

N. 45

ANNO XXII

AUTUNNO 2014

7^e NOTIZIARIO





SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 5 EDITORIALE
<i>Un valore assoluto</i>
Alleris Pizzut | 29 ALPINISMO
<i>Convegno CAAI Gruppo Orientale</i>
Claudio Carratù |
| 6 STORIA LOCALE
<i>L'emigrazione dalla montagna friulana</i>
Tito Pasqualis | 32 ATTIVITÀ
<i>Alpinismo condiviso</i>
Barbara Ferrario-Roberta Sabbion |
| 8 EVENTI
<i>Alpini, un esempio per l'Italia</i>
Roberto Bianchini | 33 CULTURA
<i>62° Trento Film Festival</i>
Redazione |
| 10 ESCURSIONISMO
<i>Viaggio nel Prokletije</i>
Del Savio-Polo-Gori | 34 FLORA
<i>Datura Stramonium L.</i>
Giuseppe Donadel |
| 14 RIFLESSIONI
<i>Le stagioni delle emozioni</i>
Dante Silvestrin | 35 OPERE ALPINE
<i>Bivacco Goitan</i>
Redazione |
| 16 ESCURSIONISMO
<i>Ciaspole</i>
Lino Sedrani | 36 ATTIVITÀ
<i>Corsi SVM</i> |
| 19 ALPINISMO
<i>Compagni di cordata</i>
Renato Camilotti | 38 CULTURA
<i>Incontri di primavera</i>
Redazione |
| 23 AVVENTURA
<i>Spedizione "Deep Sand"</i>
Bepi Magrin | 40 RICORDO
<i>Giannino Billiani</i> |
| | 40 VARIE
<i>Tesseramento</i> |

NOTIZIARIO

N. 45 - ANNO XXII - AUTUNNO 2014

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani, Daniele Vaghini.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Bianchini, Renato Camilotti, Carlo
Capettini, Claudio Carratù, Lorenzo Del Sa-
vio, Giuseppe Donadel, Barbara Ferrario, G.F.,
Fabrice Gallina, Francesco Gori, Bepi Magrin,
Tito Pasqualis, Allers Pizzut, Andrea Polo,
Franco Protani, Renata Sabbion, la Scuola "Val
Montanaia", Lino Sedrani, Dante Silvestrin,
Daniele Vaghini.

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da
ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli
non firmati sono a cura della Redazione.*

*Prima di copertina: dorsale del Monte Zita - Grup-
po del Duranno (foto Capettini).*

*Pagina 3: le curiose torri dette Pale Rabbiose -
Gruppo del Catinaccio (foto Protani).*

UN VALORE TOTALE



Anche se coerente ai concetti della moderna società ed in linea con le tecnologie più evolute, il Club Alpino Italiano si trova oggi davanti ad un bivio, costretto ad affrontare un dilemma, una situazione, che non ha precedenti.

Da un lato ci sono le istanze, comprensibili, di chi vuole rimanere legato alle tradizioni, alla storia ultracentenaria di una delle associazioni più titolate del Paese che, nello specifico, si occupa di montagna e del suo ambiente naturale. Dall'altro

lato c'è tutto quello di chi guarda allo stesso ambiente con un approccio meno classico e certamente più innovativo, forse e pongo l'accento sul forse, con meno attenzione verso la peculiarità intrinseca del CAI.

Viviamo un momento nel quale è necessario coniugare entrambe queste visioni, coglierne le qualità positive, dare a tutti uguale dignità senza perdere di vista il motivo che il nostro statuto riassume, in maniera chiara e inconfutabile, di essere un'istituzione, un'affiliazione che vuole appartenere a tutti i Soci che ne condividono le principali finalità.

Il tecnicismo, il gesto atletico, affascina tutti noi, soprattutto chi appartiene alle nuove generazioni. Oggi la prestazione, in sostanza, vale quanto la cima. Non c'è solo l'attrazione della meta comunemente simboleggiata dal punto più alto, ma spesso quella rappresentata dal livello tecnico delle difficoltà da superare.

Di contro, altre volte invece siamo propensi a cogliere il significato della fatica e sentiamo l'essenza di compenetrare nell'ambiente che tanto amiamo. Come dire: "La montagna è dentro di me, io sono dentro la montagna."

Però oggi è diventata abbastanza diffusa la tendenza, discutibile, di "praticare" la montagna come terreno di competizione personale o di gruppo, spesso organizzata contro il tempo, del cronometro, come quasi l'alpe sia diventata improvvisamente uno stadio naturale per competizioni di variegate tipologie. A questo punto dobbiamo porci la domanda che viene spontanea: "Abbiamo e vogliamo continuare ad avere comportamenti di questo genere continuando nell'idea di anteporre una soddisfazione personale effimera e spesso breve, a quella fondamentale che ci accomuna nello spirito di appartenenza che ci ha da sempre contraddistinto?"

Devo rammentare che il CAI è un sodalizio, non "un'agenzia di viaggi" che "vende" ai suoi Soci il raggiungimento o il superamento di difficoltà tecnico/sportive di alto livello. Non siamo e non vogliamo essere autoreferenziali, anche se tra di noi talvolta si celano (male) persone che hanno questa attitudine.

Dal tempo della sua fondazione il CAI si è impegnato e tutt'ora lavora per diffondere la corretta conoscenza e la cultura del mondo alpestre, senza trascurare nel contempo la storia dell'alpinismo e dei suoi protagonisti, un patrimonio fatto di esperienze e di conoscenze che permette di conseguire le elevate prestazioni tanto apprezzate dalle nuove generazioni.

Come associazione non possiamo negare a priori l'affermazione personale, purché colta all'interno di un'etica comune ai propri appartenenti, soprattutto in un rapporto trasparente e leale verso le nostre montagne. Mai come adesso, nel momento che ci preme capire dove vuole andare il CAI, la parola, "nostre" ha un valore totale, assoluto, perché pone al centro di tutto gli uomini e, ovviamente, le montagne.

Rivolgo l'invito ai molti Soci titolati o non titolati del CAI che sono i portatori e i diffusori di conoscenze, di soffermarsi su queste mie riflessioni.

Alleris Pizzut

L'EMIGRAZIONE DALLA MONTAGNA FRIULANA

Due documenti storici dei primi anni

Tito Pasqualis

L'emigrazione è stata un fenomeno sociale di massa che ha segnato la storia del Friuli, dei paesi di montagna in particolare. Chi aveva le pur deboli risorse derivate dalla campagna o esercitava qualche mestiere poteva vivere decentemente o, meglio, poteva mangiare a sufficienza assieme alla famiglia. Per gli altri non restava che il lavoro all'estero richiamandosi uno con l'altro, a volte con moglie e figli, ma quasi sempre da soli, in Europa o nelle Americhe. Le partenze per i Paesi d'Oltreoceano erano spesso senza ritorno.

I primi friulani che lasciarono la loro terra per scopi commerciali furono i venditori ambulanti carnici, i "cramârs" (dal tedesco "Kramer", merciaio) che con le loro cassette sulla schiena ricolme di stoffe, aghi ecc. già alla fine del Settecento percorrevano le città e i paesi del Centroeuropa, soprattutto della Germania e dell'Ungheria. Il primo effettivo periodo di emigrazione ebbe inizio nella seconda metà dell'Ottocento. Era allora un fenomeno essenzialmente stagionale, tanto è vero che i termini "viarte" (apertura) e "siarade" (chiusura) con i quali in friulano si indicano la primavera e l'autunno, significano appunto le due stagioni in cui si apriva e si chiudeva il periodo migratorio. In seguito si consolidò l'emigrazione stabile indirizzata soprattutto verso i Paesi dell'America Latina. Dal 1876 al 1914 lasciò il Friuli quasi un milione e mezzo di persone con partenze solo in parte compensate dai rientri. Le cause di un così massiccio esodo sono da ricercare essenzialmente nello squilibrio tra aumento demografico della popolazione e risorse economiche. Queste però non dipesero solo da fattori naturali, ma furono anche conseguenza della politica che aveva governato il passaggio del Regno d'Italia dalla struttura agricola a quella industriale.

Anche nel suo primo periodo, quello antecedente alla partecipazione dell'Italia, il conflitto europeo iniziato nel luglio del 1914 aveva portato degli squilibri sociali ed economici soprattutto in Friuli, regione di confine da sempre legata alle vicine nazioni, Austria e Germania in particolare. Dopo la Grande Guerra si ripresentarono nel Paese gli stessi problemi economici e sociali del periodo pre-

cedente che provocarono una nuova ondata di partenze. Questo secondo flusso si concluse verso gli anni Trenta con la fascistizzazione dello Stato che pose dei limiti all'emigrazione. Molti lavoratori furono allora mandati in Libia e poi nell'Africa Orientale dove, tra l'altro, la guerra con l'Etiopia aveva mobilitato migliaia di giovani. La terza e ultima ondata migratoria dal Friuli ebbe inizio nel 1946 e si concluse verso gli anni Settanta quando i rientri cominciarono a superare le partenze. In merito alla prima emigrazione dal Friuli Occidentale, nella fattispecie dalle valli del Cosa e dell'Arzino, si ricordano due documenti dell'epoca: un "Memoriale" manoscritto di un pievano del luogo databile attorno al 1880 e un articolo del 13 giugno 1901 de "La Patria del Friuli", il più diffuso quotidiano friulano dell'epoca. Il manoscritto si sofferma diffusamente sulla situazione geografica e ambientale del territorio della Pieve d'Asio (gli attuali Comuni di Clauzetto e di Vito d'Asio) e quindi riporta alcune considerazioni in merito al fenomeno migratorio di quegli anni.

"...L'aumento considerevole della popolazione, il moltiplicarsi dei bisogni creati dall'età nostra insieme alla scadenza dei prodotti del suolo, da mezzo secolo in qua van promuovendo l'emigrazione temporanea all'estero in proporzioni tali, da diventare un vero flagello della pastorizia, dell'agricoltura e, peggio di tutto, della nativa semplicità di costumi e della religione nostra santissima, compromessa dall'indifferenza, dalla profanazione dei dì festivi, dall'abitudine della bestemmia e da tanti altri disordini...Ogni anno in sull'aprirsi della stagione, si rinnova quasi una leva in massa di tutti i maschi atti al lavoro, dai dodici (!) ai tredici anni in su, una leva che non risparmia se non i vecchi, i fanciulli, le donne e pochi, pochissimi altri; una leva volontaria, ma che strazia ineffabilmente ogni cuore ben fatto e ogni buon Pastore..."

Il documento offre una testimonianza dell'intensità dell'emigrazione in quelle vallate fin dall'inizio del suo manifestarsi in forma organizzata dopo la metà del secolo scorso. Ed è interessante notare come il fenomeno sia qualificato un "flagello", affermazione poco



La piazza di C Asiaco (Vito d'Asio) a fine Ottocento.

comune in quei tempi quando si vedeva di esso soprattutto l'aspetto positivo per il suo pur modesto apporto al miglioramento delle condizioni di vita familiare. Il "Memoriale" ne ricorda in particolare i riflessi negativi, sia per quanto concerne l'economia del paese, basata sull'agricoltura e sulla zootecnia che venivano trascurate per mancanza di uomini, sia per le conseguenze sulla vita morale e religiosa degli emigranti della quale il relatore, si dimostrava vivamente preoccupato.

Una nota di colore viene offerta dal secondo documento: la cronaca della partenza di una "compagnia" di emigranti da C Asiaco. L'emigrazione di fine Ottocento era lassù assai raramente individuale. Per lo più veniva organizzata a gruppi, "las compagnias", legati a uomini della zona - Giacomo Ceconi (1833-1910), Girolamo Marin (1846-1916), Domenico Indri (1845-1917), Leonardo Rizzolati (1873-1964), solo per citarne alcuni - che appaltavano o subappaltavano i lavori.

"...La sera prima della partenza, le comitive si uniscono a lieto banchetto in uno degli alberghi, facendo in seguito la visita a tutti gli altri. Naturalmente questo poco garba alle mogli le quali da diversi giorni si affaticano più del solito per preparare al marito partente il corredo in ottimo stato. Del resto non avrebbero forse diritto che il marito solo facesse loro compagnia dovendo nel domani separarsi per molti mesi? Non tutti i partenti però dimenticano il proprio dovere e dopo un brindisi affettuoso chiudono la serata ri-

mandando al domani i sacrifici a Bacco. Alla mattina seguente, riuniti di nuovo, si ripete il giro delle osterie con saluti a destra e a sinistra, sino all'ora della partenza...È giunto il momento e si deve cedere agli inviti dei vetturali che coi cavalli sbuffanti attendono i compagni. Nel luogo di partenza oltre ai partenti e a quelli che li accompagnano, si riuniscono pure quelli del paese, e nessuno si muove se prima il convoglio non è partito. Si vedono accorrere da ogni dove, tutti affaticati e stanchi per aver affrettato il passo, vecchi, donne, ragazze, fanciulli, desiderosi di dare anch'essi un addio ed un augurio di buon viaggio e salute ai compagni che vanno in cerca di fortuna..."

Se i costi economici e sociali del fenomeno emigratorio possono essere determinati nel loro complesso, è impossibile quantificare quanto esso sia costato dal punto di vista umano, con le sofferenze per il distacco dalla famiglia, con le difficoltà d'inserimento in un ambiente sconosciuto e talvolta ostile, con la perdita dell'antico patrimonio culturale.



ALPINI, UN ESEMPIO PER L'ITALIA

Roberto Bianchini



“Alpini, un esempio per l'Italia” è stato il motto della 87ª Adunata Nazionale degli Alpini, svoltasi a Pordenone dal 9 all'11 maggio, un avvenimento che ha portato in città un numero straordinario di Penne Nere. Le stime ufficiali parlano di circa 480mila presenze in tre giorni con una sfilata finale di oltre 75mila persone.

Il Club Alpino Italiano, rappresentato dalla nostra Sezione, ha condiviso idealmente questa celebrazione soprattutto in onore degli Alpini, nostri soci, a suo tempo scomparsi;

tra i molti, ricordiamo Lorenzo Granzotto e Antonio Marchi, a cui è dedicato l'omonimo bivacco fisso, importante manufatto appartenente alla Sezione, situato in Val Monfalcon di Forni. I due alpinisti pordenonesi e ufficiali degli Alpini, morti eroicamente l'8 marzo 1941 sul Monte Golico (fronte greco) durante il secondo conflitto mondiale, sono stati decorati, alla memoria, con la medaglia d'argento al valor militare. Ricordiamo inoltre che nei pressi del Rifugio Pian Cavallo (oggi Sportotel), nel 1957 è stata eretta una piccola cappella dedicata ai nostri iscritti caduti per la Patria: Giuseppe Bellavitis, Paolo Bertolini, Amadio Cecchella, Lorenzo Granzotto, Achille Maddalena, Aldo Marchi, Antonio Marchi, Romolo Marchi, Carlo Matiusi, Leonetto Pilosio, Luigi Salice, Giuseppe Vazzola e Vittorio Zatti.

L'Associazione Nazionale Alpini ed il Club Alpino Italiano si possono considerare affiliazioni analoghe per le propensioni connaturali che le contraddistinguono soprattutto nei valori e nei sentimenti rivolti alla montagna ed alle sue genti. A proposito dell'Adunata, si può dire che è stata davvero positiva con grande soddisfazione per la città e per le varie istituzioni organizzatrici dell'evento. Nei giorni di poco precedenti gli Alpini sono arrivati piano piano, alla chetichella, sembravano meno numerosi del previsto, poi sono aumentati in modo esponenziale, tanto che già dal giovedì mattina era difficile spostarsi a piedi per la ressa formata dalla moltitudine di persone che si sono strette nelle vie del centro storico. Arrivati, come detto, con ogni mezzo: auto, treno, camper, roulotte, pullman, taluni anche a piedi, da soli o in gruppo, portando al seguito mogli, figli, fidanzate, amici. Oltre alle zone strategicamente predisposte, per necessità hanno invaso ogni spazio disponibile campeggiando e bivaccando dappertutto anche nei posti più disparati; fin da subito hanno cominciato a fare sana allegria a suon di musica con bande ed orchestre più o meno improvvisate che davano vita a canti, balli, gran mangiate e soprattutto grandi bevute fino a notte fonda. In questa grande ma onesta baldoria, le Penne Nere hanno materialmente trasformato il territo-



rio in una kermesse monotematica di grande rilievo. Una vibrante operosità in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo di via; una moltitudine di gente simpatica e gioiosa che ha socializzato in mille modi, molti usuali e ripetuti, molti altri diversi e sorprendentemente singolari. E migliaia e migliaia sono stati i “tricolori” che hanno sventolato dappertutto per oltre un mese, prima e dopo l’evento, come segno chiarissimo di appartenenza nazionale.

Nei giorni di venerdì e sabato, dopo alcune celebrazioni di rito, si sono succedute le aperture di 16 mostre storiche e della Cittadella Militare; nelle ore serali, sono stati presentati gli spettacoli di 115 cori e 42 fanfare in 200 concerti. Un’atmosfera mai vista e mai così tanto sentita, in un colossale rievocazione complessiva delle Truppe Alpine, impegnate in tempi di guerra e di pace dal 1872 ad oggi.

L’apoteosi finale è avvenuta domenica con la sfilata conclusiva. Lungo un percorso di oltre due chilometri, preceduti da una rappresentanza in servizio effettivo con bandiera del Corpo, al ritmo delle fanfare e delle bande musicali, hanno marciato tra due ali di folla festante, Penne Nere venute non solo da ogni regione d’Italia, ma anche da 17 Paesi stranieri, taluni molto lontani come Australia e Argentina dov’è ancora numerosa la presenza di nostri connazionali; ogni gruppo, ogni sezione, è avanzato in perfetto ordine nel proprio abbigliamento o divisa di appartenenza, con in testa le insegne ed un motto

specifico a testimonianza dei tanti episodi di solidarietà che questi uomini generosi hanno saputo e sanno esprimere. Alpini di tutte le età, “bocia” e “veci”, di ogni ordine e grado, in forma o meno; tanti quelli invalidi che hanno sfilato con evidente orgoglio. Presente anche l’alpino «più vecio» d’Italia, che alla bella età di 101 anni, sfoggiando la sua divisa storica, ha voluto “marciare” per pochi metri. Hanno partecipato alla parata pure le delegazioni delle associazioni omologhe di Francia, Svizzera, Austria, Germania, Spagna, Slovenia, Grecia. Dodici ore, senza soste, di saluti, abbracci e applausi lungo l’intero tragitto in una bellissima festa, vibrante e talvolta commovente, coronata a metà giornata dalle Frecce Tricolori che per due volte hanno segnato il cielo con la classica scia verde, bianca e rossa...

E proprio al termine della giornata, quando sfilavano i “fradis” del Friuli Venezia Giulia, per dimostrare effettivamente che gli Alpini non si fermano mai, “Giove pluvio” ci ha messo del suo, rovesciando sulla città acqua e grandine a secchiate, fin quando s’è fatto buio. Dopo la cerimonia dell’Ammaina-bandiera, celebrata in Piazza XX Settembre, il bel sogno alpino concretizzato finalmente anche a Pordenone si è dissolto, lasciando nell’aria un sentimento di appartenenza e di simpatia che sarà difficile dimenticare.

A lato e sopra, due significativi momenti dell’Adunata (foto Fabrice Gallina).

VIAGGIO NEL PROKLETIJE

Peaks of the Balkans

Del Savio - Polo - Gori

Vi proponiamo un resoconto del viaggio a piedi sul “Peaks of the Balkans” (estate 2013), un itinerario escursionistico tra Albania, Montenegro e Kosovo segnalato in passato dalla rivista del CAI. Vorremmo condividere con voi la nostra esperienza per promuovere questo sorprendente itinerario tramite qualche informazione logistica e alcune fotografie. Alcune delle persone che ci hanno accolto sul percorso stanno costruendo piccole infrastrutture (chioschi, campeggi, casere gestite) per integrare le loro attività pastorali con i servizi di accoglienza ai camminatori, così da poter restare in quei luoghi meravigliosi di cui sono comprensibilmente fieri. Suggerendovi di partire, vorremmo ringraziare tutti quelli che abbiamo incontrato sul sentiero per la generosa ospitalità.

I Balcani occidentali sono il gruppo montuoso straniero con caratteristiche alpine più vicino al Friuli e potete raggiungerlo facilmente in una giornata di auto (Plav - Montenegro). Chi apprezza il fascino selvaggio delle Dolomiti Friulane o vaga curioso tra le vestigia dell'economia alpina nelle valli di Tramonti

sarà sedotto da questi luoghi, dove remoti ambienti di croda sono collegati da valli, pascoli e villaggi in cui i pastori albanesi e montenegrini si trasferiscono con i loro animali per l'estate e accolgono il viandante con il latte appena munto, un po' di caffè e simpatiche parole di saluto.

Il nord-est dell'Albania è caratterizzato da un possente gruppo di montagne calcaree, chiamate Prokletije dai montenegrini e Bjeshkët e Namuna dagli albanesi. Tale sistema orografico è penetrabile dall'Albania con lunghissime e problematiche carrozzabili di fondovalle o a piedi, valicando i lontani passi montani con il Montenegro o le più dolci cime della Djeravica, il gruppo montuoso che si estende nel Kosovo nord-occidentale. È questa la soluzione proposta dal “Peaks of the Balkans”, recentemente tracciato da alcuni locali con la collaborazione dell'agenzia per la cooperazione dello sviluppo della Germania.

Noi siamo partiti da Plav, cittadina montenegrina pluri etnica e pluri religiosa sulle rive di un vasto e assolato lago. Qui potete

Passo di Peje.



comprare la carta ufficiale dell'itinerario (1:60.000, non ideale per l'orientamento ma indispensabile per avere un quadro d'insieme della zona), fare acquisti nell'unico vero negozio di alimentari che incontrerete lungo il percorso e, al rientro, ristorarvi nelle ottime kavana e trattorie del centro. La generosa segnaletica gialla nei pressi della piccola moschea dal montano minareto ligneo non vi induca in inganno: nell'estate 2013 il percorso non era per nulla addomesticato e, se pure perdersi fra baranceti e forre è stata una parte importante della nostra esperienza, si sconsiglia di percorrerlo senza una qualche esperienza di orientamento.

È richiesto inoltre un discreto allenamento: si affrontano infatti in media 20 - 25 km e 1.100 metri di dislivello ogni giorno, con uno zaino che deve necessariamente includere tendina e viveri essenziali (fornellino, cibo liofilizzato). Il tempo di percorrenza giornaliero è sempre superiore alle 10 ore, di solito dovute a lunghe soste e incontri, ma in alcuni casi costrette dalla ricerca del sentiero. Si potrebbe certamente dividere le tappe in sezioni più brevi, in quanto l'accantonamento non ha controindicazioni di sorta in alcuno dei luoghi che attraverserete, ma i posti tappa suggeriti dai tracciatori sulla cartina sono oltremodo logici e vi permetteranno di passare la notte in luoghi abitati e interessanti, di solito nei fondovalle. Il "Peaks of the Balkans" non è infatti assimilabile ad un'alta via che ricerca solitudine e scenari estranei al consorzio umano, ma un sapiente percorso che vi introdurrà alla vita pastorale delle genti di questi luoghi.

La prima tappa si snoda fra Plav e Vusanje, interamente in territorio Montenegrino. È una sezione evitabile, ma noi la consigliamo in quanto ottima introduzione alle caratteristiche generali del trekking: dovrete chiedere indicazioni già a partire da Plav e solo il vostro intuito e le indicazioni dei locali che fortuitamente incontrerete vi permetteranno di districarvi tra le carrarecce forestali che attraversano il possente costone che conduce ai pascoli isolati della Vrh Bora. Tale cima è un vero balcone panoramico sulla complessa morfologia della Zla Kolata, cima di confine



Carrareccia con cavaliere.

ambita dagli escursionisti e dunque raggiunta almeno parzialmente da un sentiero – questo sì ben segnalato – che si percorre lungamente in discesa. A Vusanje, raggiungibile con l'auto e frequentata dai locali per una bella cascata in forra, c'è un piccolo container blu che apre con orari misteriosi, utilissimo per rifornirsi di viveri prima della notte, che si passa in tenda. C'è inoltre una sorgente: qui e in tutto il percorso l'acqua non è mai un problema, nemmeno nella secca e rovente estate, l'unica stagione in cui peraltro è possibile percorrere l'itinerario, altrimenti sigillato dalla neve.

La seconda tappa, forse la più maestosa per paesaggi e severità dell'ambiente, si svolge inizialmente lungo la carrozzabile a fondo naturale che percorre la Ropojana, un'enorme valle glaciale attorniata da picchi aguzzi e vaste pareti. La meta per il mezzogiorno è un passo nei pressi del lontano Maja e Arapit, la cui sagoma turrita e inconfondibile si intravede sin dall'alba. Dopo un grande lago, si attraversa il confine con l'Albania in una zona in cui c'è a malapena la traccia del sentiero e, a maggior ragione, non vi è alcun controllo. È comunque obbligatorio richiedere dei permessi specifici alla stazione di polizia di confine a Plav, che dovrete contattare almeno due settimane prima del



Terza tappa, la Valbona.

viaggio tramite e-mail (sono efficientissimi). La zona sommitale, un tormentato altopiano carsico monticato in estate, richiede qualche attenzione per l'orientamento. Incontrerete comunque i malgari che qui producono ottimo formaggio di pecora. Il percorso diventa più semplice a partire dall'ampio passo che dischiude la valle di Thethi e l'impressionante parete sud del Maja e Arapit, che si lambisce percorrendo una sorta di grande rampa ghiaiosa che discende costretta fra mughi, pini silvestri e incombenti strapiombi giallastri. Con lunga attraversata di fondovalle si raggiunge infine Thethi, un paese cattolico albanese con mulattiere tra le pergole, case-fortezza in pietra e susini selvatici. Ci sono anche campeggi e ristoranti, indispensabili per rifornirsi di vivande.

Il valico fra Thethi e Valbona, meta intermedia della terza tappa, è molto frequentato, in quanto collega le due valli principali di questa zona dell'Albania. Si tratta dunque di una giornata logisticamente semplice, in cui si può gustare con tranquillità un paesaggio grandioso fatto di pareti e ampie valli glaciali, uno scenario che ricorda le Alpi Giulie per le aspre morfologie calcaree e le vette posenti e luminose. L'unica difficoltà che abbiamo incontrato è stato il sole implacabile, che immancabilmente accompagnerà la lunghissima traversata dell'ampio letto del torrente di fondovalle. A Valbona ci si può appoggiare per la notte ad alcuni campeggi: noi consigliamo di portarsi molto a valle, in modo da

guadagnare terreno per l'impegnativa camminata del giorno successivo. C'è anche un piccolo lago smeraldino, non segnalato sulla mappa e raggiungibile con breve deviazione nella faggeta.

L'ambiente circostante si trasforma profondamente nel paesino di Çeremi, meta intermedia della quarta tappa, dove ci si lascia alle spalle una selvaggia valle dolomitica (noi abbiamo trovato una fatta di orso) e ci si addentra su di una trafficata strada polverosa verso i grandi pascoli d'altura della zona al confine col Kosovo, densamente cosparsi di piccoli nuclei di costruzioni precarie in cui le famiglie di allevatori passano l'estate. Potete accordarvi con loro per il pranzo; a noi è stato in effetti apparecchiata la tavola senza che chiedessimo nulla, ma è bene comprare un po' dell'ottimo formaggio acido che costituisce la principale fonte di energia su tutto il percorso. Mentre lontane sfumano nell'azzurro le vette albanesi, si attraversano veri e propri villaggi alpestri, come Balqini, sospesi su profonde valli ad abetaie. Dobërdol si raggiunge solo all'imbrunire (è in effetti la tappa più lunga): si tratta di una conca verdeggianti a quota 1.900 dove i ragazzi locali vi scorteranno al cosiddetto hotel, una bella casera con muri a secco e pavimento in terra battuta dove vi saranno serviti caffè e rakja, una cena sostanziosa e l'ottima colazione a base dei prodotti caseari del posto. Fatevi spiegare la direzione per la tappa successiva, che conviene affrontare di buon mattino.

Il trasferimento in Kosovo si svolge in ambienti profondamente trasformati dalle intense attività pastorali, fra facili e panoramici crestoni erbosi. Con una semplice deviazione si perviene ai tre confini, in realtà un modesto risalto della lunga cresta della Djeravica, da cui però si possono apprezzare i dintorni punteggiati di laghi, le ormai lontane montagne dell'Albania e – più in basso – la foschia che nasconde l'ampia bassura del Kosovo. Si scende infine lungo un'ampia valle solcata da un torrente fino a Roshkdoli, primo paese in territorio kosovaro, per risalire su strada fino alla valle del Milishevc. Conviene accordarsi con qualcuno del luogo per l'accantonamento e il cibo. Il percorso del giorno successivo, svolto dapprima su terreno aperto e senza segnavia, ci è stato indicato da una famiglia di migranti che passavano l'estate dal nonno. La lingua veicolare in questo caso è stata il tedesco; oltre alle parole essenziali in albanese e montenegrino che imparerete da subito, avrete infatti occasione di esercitarvi in varie lingue europee, qui diffuse a cause dell'emigrazione.

La sesta tappa, che conduce nella valle della Rugova (nei pressi dell'importante città di Pëje), è resa un po' complicata da una lieve imprecisione della cartina. Con buona visibilità la direzione è comunque del tutto intuitiva e, malgrado una lunga attraversata tra i mughi, si giunge ai grandi pascoli dell'acrocorno del Guri i Kuq, dove un pastore ci ha accolti con simpatiche parole di amicizia e preziose informazioni sulla direzione. La discesa verso l'ampia valle è lunga ma lieve e dunque preziosa per risparmiare le forze. Da qui il percorso ufficiale si snoda tra le valli in sinistra orografica della Rugova: noi purtroppo abbiamo dovuto accorciare il percorso risalendo la carrozzabile e raggiungendo il complesso dell'hotel Guri i Kuq, presso il quale ci si può accampare.

La settima tappa è sorprendente. Abituatisi ormai ai nuovi scenari verdeggianti, si è d'un tratto trasportati tra laghi alpini e brevi ma aggettanti pareti dolomitiche. Il segnavia è perfetto ma non è impossibile perderlo, anche perché si è facilmente distratti dalle fioriture sovrabbondanti. Potrebbe capitarvi,

come a noi è successo, di toccare per errore il punto più elevato del cammino, la Jelenka; la forcella rossastra omonima percorsa dall'itinerario originale è facilmente raggiungibile, ma la deviazione permette di apprezzare gran parte dei sistemi montuosi attraversati dal percorso e intravedere il Ravno Brdo, vasto passo dal quale si scenderà nel Montenegro dopo una lunga cavalcata su un costone a rododendri. La meta serale è Babino Polje, nel quale c'è una struttura attrezzata per il trekking a cassette che noi abbiamo trovato chiusa.

L'ultima tappa, che chiude l'ampio anello, si svolge sui sentieri ottimamente segnalati che collegano il fondovalle con lo Hridsko Jezero, un lago cristallino sovrastato dalle pareti nerastre dello Hridski Krš e circondato da una foresta di *Pinus peuce*. Si tratta di un ambiente simile ad un lariceto primordiale: noi vi consigliamo di attraversarlo con le brume del mattino, quando le foschie lasciano il posto alla luce del sole solo tra i massi di granito incrostati di licheni, proprio nei pressi delle sponde del lago. Si scende infine per carrozzabile sterrata, senza possibilità di errore, verso Plav. Potreste anche voi incontrare la famiglia che ci ha offerto caffè e dolci per festeggiare, con noi viandanti, la fine del Ramadan.

Le indicazioni che vi abbiamo dato sono del tutto sufficienti per partire. Come ci è stato detto con un raffinato tocco polemico da una ragazza albanese (in un italiano impeccabile) "qui nessuno vi lascerà per strada". In effetti è così: tutti hanno dimostrato perfetta comprensione per le semplici esigenze del camminatore, anche quella di sedersi qualche minuto all'ombra e provare a scambiare qualche parola in qualsiasi lingua potesse risultare mutualmente decifrabile. Se l'itinerario avrà successo, alcune di queste cose potrebbero cambiare. Noi ce lo auguriamo comunque, almeno perché confidiamo nell'aver percepito bene quando, discutendo con gli abitanti di questi monti, ci sono stati presentati non come posti trascurati da "valorizzare", bensì come luoghi "belli" da offrire ai camminatori che vengono da lontano.

LE STAGIONI DELLE EMOZIONI

Dante Silvestrini

*dentro me stesso,
trovo gli spazi più ampi
e la passione più grande*

Zampettavo lungo i sentieri della pedemontana seguendo mio padre, con la stessa fedeltà del cucciolo che segue la mamma per imparare la vita. La mia età era quella nella quale, ancora, il padre è un faro a cui tendere, un idolo da imitare, un eroe da adorare.

Quando, la domenica mattina, attendevo con emozione che dalla cucina, come una liberazione dall'ansia dell'attesa, mi arrivasse il fischio che significava: "dai alzati che andiamo a camminare in montagna", dal mio letto alla sella della piccola bicicletta non passava che qualche un attimo. Pedalavamo, io davanti e mio padre dietro a controllare che la mia traiettoria fosse giusta, sino ai piedi delle montagne poste ad una ventina di chilometri da casa. Deposte le bici presso qualche famiglia prendevamo il sentiero, io ancora davanti e lui sempre dietro, questa volta per controllare i miei corti passi. Ogni volta era un sentiero diverso, ora sul filo di un crinale, ora sul fondo di un canalone, o sul soffice terreno di un sottobosco o, ma più di rado, quando giungevamo molto in alto, sul verde luminoso di un pascolo. In quei primi anni della mia giovane vita si insinuò in me il seme di una passione per la montagna che non avrebbe più smesso di dare germogli e frutti e che, col passare del tempo, mi avrebbe nutrito di sentimenti e desideri dalle intensità insospettabili.

Oggi, raggiunta quella che comunemente viene definita "una certa età" la mia mente, a volte, gioca ad aprire i cassetti della memoria. Come fosse un gomitolino di lana che tutto contiene, ne afferro il bandolo e comincio, lentamente, a tirare ed a svolgere quella rotondità riportando alla luce il mio trascorso alpino.

Ecco allora il rianimarsi di ricordi che il trascorrere del tempo non ha cancellato ma conservato gelosamente ed il loro vivace ripresentarsi stimola in me una sorta di personale ricerca sul mio modo di frequentare la montagna.

Andando così a ritroso nel tempo, mi capita

di soffermarmi ad esaminare le motivazioni che di volta in volta e col trascorrere degli anni, mi hanno portato a frequentare l'ambiente alpino ed a considerare le diverse sensazioni che, via via, mi hanno attraversato rimanendo scolpite nel mio cuore. Una sorta di retrospettiva che, non senza una certa sorpresa, mi ha portato a prendere coscienza di come, nel tempo, il mio "andare in montagna", si fosse evoluto verso forme più consapevoli e di maggiore contatto con l'ambiente frequentato.

Eccomi dunque a percorrere la mia prima stagione, quella della gioventù nella quale, più che altro, contava il vedere il numero maggiore di montagne, percorrendole quasi di corsa, con voracità insaziabile, mirando essenzialmente a creste e cime. Torrenti, boschi, ghiaioni erano, a quel tempo, non più di spazi da superare per raggiungere le cime desiderate, giungendo alla fine di una uscita con la mente e con il corpo già proiettato verso la successiva. Quasi una sorta di consumo della montagna.

Cresciuto nell'età e maturato nell'approccio verso il mio vivere, compresi che di tutto quello che sino ad allora avevo attraversato e visitato, non mi era rimasto dentro che una visione superficiale ed effimera. Capii allora che la frequentazione della montagna, se condotta in maniera diversa avrebbe, forse, potuto darmi soddisfazioni diverse e migliori. Volli allora ripercorrere i monti dei quali, fin lì, ricordavo per sommi capi i profili, i nomi e le caratteristiche superficiali, con occhi, ma soprattutto con anima, diversi. Il mio nuovo andare perse così la smania e l'avidità iniziali per diventare più calmo, più attento; andavo alla ricerca degli anfratti più reconditi di ogni valle e di ogni versante, di cime secondarie ma dalle quali godere dei panorami più completi, maturando così la consapevolezza che solo allora potevo dire di conoscere tutto ciò che fin lì avevo solo visto.

E così, proseguendo nell'approfondire la conoscenza riscontravo, a mano a mano che questa si accresceva, il verificarsi di una piacevole, affascinante sensazione: riuscivo a muovermi senza più bisogno di carte, di descrizioni, di segnaletica. Ero arrivato a



*(...) cime
secondarie ma
dalle quali
godere dei
panorami più
completi (...).*

capire l'ambiente nel quale mi stavo muovendo al punto che potevo camminare anche al di fuori delle vie segnate ed anzi, cercando proprio questo tipo di terreno raggiungendo, sempre e comunque, gli obiettivi che mi ero prefissato. Andavo per ogni luogo, lasciandomi cullare dal sottofondo musicale di un torrente, facendo mie le forme ed i colori dei fiori, lasciandomi distrarre dal volo degli uccelli che seguivo con sguardo curioso sino al loro scomparire.

Questo nuovo approccio ed il passare del tempo, influì ancor più profondamente sul mio camminare che diventò più riflessivo e più lento, senza peraltro rallentare né, tantomeno, diminuire la mia passione. Certo, non potevo più pretendere di scorrazzare senza limiti come un tempo ma questo, anziché suscitarmi nostalgia o ripianti, mi rese consapevole che qualcosa stava cambiando nel mio intimo, cosa che mi aiutò a scoprire una nuova dimensione del mio andare, meno fisica, ma non certo meno emozionale: la dimensione del sentire.

Il raggiungimento di questa consapevolezza, mi dava la sensazione di sentire la montagna dentro di me e contemporaneamente di sentire me stesso parte della montagna. Una sorta di reciproca appartenenza che trovavo assai piacevole. Nel camminare in un qualsiasi luogo, sensazioni nuove mi riscaldavano, percepivo fisicamente il riacutizzarsi dei sensi, una situazione sconosciuta in altri ambienti; avevo coscienza di sentire anche senza vedere, tutto ciò che mi circondava; intuitivo, a quel punto, ogni più impercettibile profumo, ogni più sommerso movimento. Succedeva

che mi ritrovavo immobile, avvertendo una presenza, prima ancora che mi giungessero all'orecchio il rumore o la vista di qualche animale. Sentivo dove esattamente avrei dovuto dirgermi per raggiungere il luogo desiderato. Erano momenti nei quali mi pareva di essere in una dimensione diversa, parallela a quella reale, quasi animalesca, che raggiungevo pienamente solo se in solitudine. Ed era una cosa bella.

Ecco, nel momento in cui elaboro queste riflessioni, ricavo la consapevolezza di poter vedere la mia vita suddivisa in quattro susseguenti momenti. Così, come l'avvicinarsi delle stagioni solari, mi sembra di poter individuare, nella mia vita di montagna, il succedersi di altrettante stagioni emozionali.

L'avvicinarsi di quattro momenti di crescita, elargitori di sensazioni e percezioni diverse, sempre più profonde, in una sorta di maturazione del mio frequentare la natura. Sono quattro differenti maniere di considerare la mia azione: vedere, conoscere, capire, sentire. Come una pianta che sbucca dal terreno ed innalza pian piano il suo stelo dove un bocciolo, colorandosi, diventerà fiore; come un frutto che da acerbo ed incolore via via prenderà toni diversi sino a diventare maturo. Così, maturando e prendendo toni sempre più profondamente intimi, è andata anche la mia frequentazione della montagna, portandomi all'attuale ultima stagione, quella del sentire; la più bella, la più colorata e dalla quale traggio soddisfazioni profonde, mai provate prima, e questa è una cosa che mi dà grande piacere.



Gita sezionale sulle nevi austriache (foto Vaghini).

In passato mi ero trovato a praticare, con risultati molto mediocri, lo sci da fondo ed in seguito il fondo-escursionismo. Così facendo davo una soluzione di continuità anche alla stagione invernale rimanendo sempre in ambiente montano. Poi, per vari motivi ho mandato a monte tutto. Da alcuni anni, dopo aver rimosso alcuni ostacoli lungo il sentiero della vita (a volte tortuoso), ho felicemente ripreso quell'attività che in passato tante soddisfazioni mi aveva dato in tutto l'arco alpino: andar per monti! Nel frattempo con i bollini del CAI ed i punti anagrafici (1 anno - 1 punto) è arrivata pure la pensione. Dopo una breve analisi ho concluso che la gratifica dell'Ente pensionistico arriva quando la gioventù è ormai un lontano ricordo però, vantaggio non da poco, puoi andare in montagna quando vuoi (prima solo nei fine settimana ed a volte nemmeno in quelli). Altro vantaggio, dopo aver verificato le previsioni meteo, una certa garanzia sul tempo, anche se il temporale ti può capitare ugualmente, sai bene che fa parte del gioco, siamo in montagna, non al mare. Ripresa l'attività ecco di nuovo la parentesi invernale. Per chi pratica lo sci in tutte le sue forme, discesa, fondo, sci-alpinismo ecc. non ci sono problemi, importante la materia

prima: la neve! E gli altri? I non affiliati al variopinto mondo degli "slitto"? Cosa fanno: "divanismo" estremo? Troppo pericoloso, nuoce gravemente alla "panza", è una brutta bestia, che ti si affeziona, soprattutto ad una certa età e non ti molla più. In soccorso a questo grande problema è venuto in aiuto un modo diverso di muoversi ugualmente in ambiente alpino opportunamente innevato: le ciaspole!

Veramente nei paesi nordici, Canada, Alaska ecc., l'uso delle ciaspole (naturalmente molto diverse dalle attuali) risale a tempi molto remoti, del resto anche lo sci probabilmente avrà una storia molto simile. Fatto sta che le ciaspole hanno preso piede (o più precisamente sottopiede) dando così l'opportunità ad un sacco di amanti della montagna e della natura di evitare il letargo invernale. Una bella e sana immersione con le racchette da neve (si chiamano anche così) in ambiente adeguato e sicuro (non sempre n.d.r.), magari dopo una bella nevicata, è poesia pura. Approfitto dell'occasione per spendere due parole sull'argomento sicurezza e scelta dei percorsi. Innanzitutto bisogna ricordare che ai piedi abbiamo un paio di ciaspole, quindi la scelta del percorso deve essere adeguata agli

attrezzi sopra citati. Poi, se qualcuno vuole cimentarsi a fare piolet-traction per spirito di neuro-elevazione, libero di farlo, sono cavoli suoi. Ormai al giorno d'oggi la ricerca del senza senso non ha limiti. Fare ben attenzione che i percorsi siano sufficientemente protetti dal pericolo di caduta slavine. In breve tempo mi sono unito pure io alla già folta compagine, raccogliendo negli ultimi anni parecchie soddisfazioni senza il rischio delle famose tombole, molto frequenti, dovute alla scarsa capacità sciatoria. L'input per re-inforcare nuovamente la penna, e ridare il mio modesto contributo a Il Notiziario, me l'hanno dato due gite alle quali ho partecipato.

Nella prima, l'idea mia era di andare alla Capanna Rifugio Tita Barba dal lago Centro Cadore, subito bocciata perché troppo lunga come sviluppo chilometrico e dislivello. Fabiana propone lo Spiz di Zuèl o Agnelessa, in Val Zoldana, proposta accettata. Si parte dalla frazione di Chiesa per la stradina che, dopo sette chilometri, ci deposita nella bella spianata dove troviamo Casera della Grava, sepolta sotto una bella coltre di neve. Troviamo il percorso vergine da subito, quindi tutto da battere. La neve è soffice, la notte aveva nevicato, l'ambiente è meraviglioso. Procediamo lentamente alternandoci al comando, mentre alle spalle si allunga una traccia sempre più profonda. Dopo una sosta, che noi chiamiamo "pit stop", veniamo raggiunti da altri due ciaspolatori i quali, seguendo la regola del "fatte furbo", si tengono a debita distanza. Senza troppi complimenti chiediamo giustamente collaborazione, allora uno per un po' collabora, mentre l'altro rimane buon ultimo, al massimo penultimo. Ad un certo punto si fermano, si consultano e, con la scusa dell'ora e del tratto che ancora rimane da percorrere, fanno dietrofront.

Noi come dei mantra, ovviamente proseguiamo. La neve sempre più alta, la traccia sempre più fonda. Finalmente siamo in cima, quella libera, essendo l'altra occupata da alcune antenne e relativo baracchino naturalmente chiuso. Lo spettacolo intorno è regale, una buona porzione di Dolomiti sta intorno a noi, il resto è ancora meglio. Non c'è dubbio, le Dolomiti sono veramente le montagne più

belle del mondo. La nostra fatica è premiata; procediamo al rituale del buon montanaro con stretta di mano, complimenti reciproci, bacio alla rappresentante del gentil sesso. Riccardo, il più anziano e fedele scudiero, Federico, il più giovane ed anche il più generoso nel battere la pista, ma anche Fabiana non è stata da meno. Un pasto frugale al cospetto di tanta bellezza, le solite foto e giù di nuovo a completare e perfezionare una traccia quasi da manuale. Veniva la tentazione di mettere all'inizio un cartello: "traccia a pagamento", con relativa cassetina per l'obolo, offerta libera. Naturalmente la speranza era un'altra, che il percorso appena aperto potesse essere sfruttato da altri, che sarebbero arrivati così in poco tempo alla meta.

Nella seconda gita, altro episodio, quello meno buono. Federico mi propone di fare visita alla targa ricordo in Alta Val di Suola, in memoria dell'amico Alessandro; accetto ben volentieri, l'idea del nobile pensiero. Purtroppo alcune defezioni riducono il gruppetto... a



noi due, pazienza, si va in ogni caso. Attraversiamo il ponticello pedonale sul fiume Tagliamento ed iniziamo a salire nel bosco. Da subito noto un particolare strano, non c'è una traccia ben definita, ma orme dappertutto, ognuna per proprio conto. Osservo meglio, nessuno che si fosse preso la briga di accennare quanto meno ad un minimo di traccia logica. Niente di niente, anarchia più totale, come se fosse passato un gregge di pecore con le ciaspole ai piedi (pardon, zoccoli). Cerco inutilmente di rompere le croste tra un'orma e l'altra e tentare di fare una traccia decente, niente da fare perché a complicare le cose s'è aggiunto un problema alle mie ciaspole. Mando, potete ben immaginare dove, quella massa di ciaspolatori da strapazzo. Avesse avuto un minimo di buon senso, unendo le forze avrebbero potuto creare un binario per un convoglio della TAV. Procediamo così, io imprecando, Federico invece più filosofo e paziente, fino al termine del bosco. Il sentiero prosegue sulla destra, insieme allo strazio creato dalle "capre inciaspolate", sulla sinistra invece si apre placido ed invitante il greto del grande fiume ghiaioso che scende dalla Val di Suola. Senza indugi abbandono immediatamente rotta ed inizio a salire diritto quella landa nevosa. Noto le linee delicate e sinuose lasciate dagli sci: la sci-alpinistica della Val di Suola è una classica nel calendario di questa disciplina. Cosa strana, pur essendo sabato non c'è nessuno, eppure il tempo almeno per il momento è buono ed anche la neve è sicura. Poco più in alto anche Federico abbandona lo strazio ed insieme risaliamo la valle fino al Rif. Flaiban-Pacherini. Adesso inizia il bello, quasi 500 metri di dislivello con alcuni tratti discretamente ripidi, seguendo una traccia in salita fatta da sci-alpinisti. La neve è talmente farina che non si muove nemmeno a spingerla. Finalmente arriviamo sul posto ma la targa non si vede; Federico scruta attentamente nella stretta fenditura tra sasso e neve e la scorge. Calpestiamo bene tutt'intorno abbassando di quasi un metro lo strato nevoso. Ci vorrebbe una pala, ma adesso almeno la targa vede la luce. Altri due metri abbondanti sotto i nostri piedi, praticamente siamo sui tre metri,

non male se si pensa alla scarsità degli anni precedenti. L'anno prima, Federico ed i suoi amici erano riusciti addirittura ad interrare una piantina alla base del sasso. Alziamo lo sguardo al cielo, le previsioni erano giuste, il tempo sta cambiando. Iniziamo a scendere con fatica pure sui tratti più ripidi; dopo il rifugio la neve ha mollato quasi del tutto. Arriviamo all'auto stracchi morti, almeno io. Ma non è finita, Federico fa per partire e la macchina non si muove. Spingi, spingi ma niente da fare. Dieci centimetri di ghiaccio la tengono ben salda al suo posto. Poco dopo passa un pick-up bello robusto e, senza tanti complimenti, sradica letteralmente la povera auto da quel posto infelice. Morale della favola, le gomme da corsa non vanno molto d'accordo su neve e ghiaccio.

Voglio concludere con alcune osservazioni di natura tecnica. Escludiamo a priori la presunzione di chi la sa lunga, solo qualche consiglio o meglio suggerimento a chi intende praticare questo tipo di escursionismo. Dopo qualche centinaio di chilometri con gli attrezzi legati sotto ai piedi, qualcosa ho imparato.

Per l'apertura di una traccia su terreno vergine (con gruppetto di 4/6 persone) il primo deve partire cercando di non fare passi troppo lunghi, posizionando la coda della ciaspola anteriore all'altezza della punta di quella posteriore, mantenendo qualche centimetro di distanza in larghezza l'una dall'altra. Il secondo va a calpestare il tratto rimanente, mentre chi segue perfeziona la traccia cercando di eliminare le zolle rimaste. Agli ultimi non rimane che pettinare e spazzolare il fondo. Questa progressione va fatta alternandosi al comando in fase di apertura della pista, distribuendo così in modo equo le forze in campo. È ovvio che più persone ci sono meno fatica si fa e ne guadagna la pista con ottima battitura. Consiglio inoltre di non affrontare mai pendii eccessivamente ripidi o fare diagonali su neve instabile. Per il resto si tratta soltanto di camminare. Per coloro che intendono avvicinarsi a questa attività, consiglio di fare riferimento alle gite del CAI oppure a persone esperte.



Monte Antelao, versante sud orientale (foto Vaghini).

Tra tutti coloro che mi hanno accompagnato nell'attività alpinistica, la persona di Silvano Zucchiatti è quella di cui conservo un ricordo più vivo. Sono state tante le giornate passate con lui in montagna, al punto che non mi è difficile ricordare i momenti passati assieme. In queste righe posso elencare alcuni esempi.

Quando Silvano si preparava per qualche uscita extra-europea mi chiedeva di accompagnarlo ad arrampicare per allenamento su pareti di media difficoltà. Ricordo che in queste occasioni abbiamo salito la Cima Manera per lo spigolo sud est, la Vetta Bella, nelle Alpi Giulie, per la rampa mediana, ed altre. Di queste salite non c'è molto da raccontare, tranne un particolare: alle volte mi rimproverava di scegliere i passaggi più difficili. Lo scrisse anche sul numero dell'estate 1985 di «Alpi Venete», nel racconto della nostra prima invernale sulla Cima di Cadin di Vedorca. Non era vero. Io, per mia natura, cerco sempre di risparmiare le energie: potrebbero servire nel prosieguo dell'arrampicata, quando, ad esempio, sbagliando via si trovano difficoltà superiori

di quelle che si aspettavano. La realtà è che Silvano, a causa della sua miopia, alle volte non individuava subito un piccolo appoggio che, se correttamente utilizzato, permetteva di superare il passaggio in scioltezza, per cui spesso faticava più del necessario.

Anche sull'attività sci-alpinistica fatta durante i corsi della Scuola «Val Montanaia» penso che qualcuno degli istruttori di quei tempi abbia qualcosa da dire più di me. Da parte mia voglio solo ricordare l'articolo intitolato «Qualcosa rimane», pubblicato da Antonio Zaza nella monografia «I cinquant'anni della sezione 1925-1975», edita dalla Sezione di Pordenone del CAI. L'autore evoca le emozioni provate in quei frangenti, senza tuttavia citare i compagni di avventura. Ritengo però doveroso dire che promotore e guida della doppia traversata Piancavallo - Alpaggo - Piancavallo era stato proprio Silvano: a distanza di oltre trent'anni ricordo ancora la perizia con cui ci guidò, anche nel pendio della Val Grande a rischio di valanghe, e le emozioni vissute.

La traversata sci-alpinistica dalla Val Cimoliana al Passo di Sant'Osvaldo e la prima sa-

lita sci-alpinistica della Cima Centenere, nel gruppo del Duranno, imprese che abbiamo effettuato insieme in due giornate successive, sono state descritte da Silvano in una relazione pubblicata nel numero autunno-inverno 2003 di «Alpi Venete». Pernottammo in casera Lodina, ridotta a poco più di un rudere. Ad integrazione di quanto esposto nell'articolo, aggiungo alcuni particolari che mi hanno riguardato direttamente. Arrivati in casera, non trovammo legna secca, per cui ridiscesi nel bosco e ritornai con un carico di legna. Era pomeriggio inoltrato e, a causa del caldo, sprofondavo nella neve marcia fino

Tentativo invernale al Castellato (foto archivio).



all'inguine. La faticosa operazione mi fece sudare molto e così mi disidratai. Per bere bisognava sciogliere la neve, ma malauguratamente non avevamo provveduto a portare con noi i necessari sali minerali. Neanche il giorno seguente riuscii a recuperare le forze, per cui Silvano, per alleggerirmi, fu costretto a caricarsi anche parte del mio materiale. Gli toccò inoltre battere la traccia sino alla Cima Centenere. Nella discesa verso il passo di Sant'Osvaldo, il prato che stavamo percorrendo era interrotto da un salto di roccia. Dovemmo così calarci a corda doppia ancorandoci ai pini mughi. Solo dopo aver superato in tal modo l'ostacolo ci accorgemmo dell'esistenza di un cengia che permetteva una discesa con gli sci. Nella discesa sui prati più bassi, ormai senza neve, ci divertimmo in un imprevisto sci d'erba.

Non tutte le avventure vissute insieme andarono a buon fine. A metà degli anni Ottanta, Silvano voleva aprire una nuova via sul monte Randelino, che si trova a nord del Raut, in comune di Andreis. Mi chiese di accompagnarlo nell'esplorazione e nell'eventuale tentativo. Per due volte, partendo da Andreis, risalimmo la valle Susàibes, camminando per circa cinque ore su terreni praticamente senza sentieri, carichi del materiale alpinistico. Una volta arrivati alla base della parete, eravamo talmente stanchi che non avevamo più energia per l'arrampicata: la mattinata era trascorsa e ci mancava il tempo per riposare e riprenderci dalla fatica. Il progetto sfumò e la parete è ancora inviolata.

Un'altra salita che rimase solo un tentativo fu quando volevamo scalare il Cervino. Il tragitto in auto da Pordenone a Cervinia si svolse sotto la pioggia e al nostro arrivo la nota località era avvolta dalla nebbia. L'indomani, dissoltosi il cattivo tempo, vedemmo il Cervino splendido, ma in veste invernale a causa della neve fresca che lo ricopriva. Vista la situazione rinunciammo all'idea della scalata e decidemmo, in sostituzione, di fare i turisti in Val D'Aosta, utilizzando la tenda che avevamo al seguito per due pernottamenti.

Silvano aveva un'idea originale dell'alpinismo e non seguiva itinerari di moda. Un anno mi convinse ad andare con lui a risalire

il canalone Oppel, un canalone di ghiaccio sulla parete nord dell'Antelao. Sarebbe stata la prima ripetizione della via. Confesso che la cosa mi preoccupava poiché la mia esperienza di salite su ghiaccio era scarsa. Silvano contava sul mio vigore fisico in caso si dovesse scavare scalini sul ghiaccio. Erano gli anni Settanta e la piolet traction non era ancora stata inventata, o almeno in Italia non era conosciuta.

La notte precedente la salita la passammo al rifugio San Marco, fra Antelao e Sorapiss. Io, agitatissimo, dormii poco o niente, con un sonno disturbato da continui incubi. Il mattino successivo partimmo con il buio e alle prime luci dell'alba eravamo alla base del canalone, il cui aspetto non era molto invitante: si presentava con ghiaccio nero e con molte rocce affioranti che rendevano obbligatori diversi passaggi su ghiaccio verticale. Mentre stavamo preparandoci indossando l'attrezzatura, sentimmo una scarica di sassi e ghiaccio precipitare dalla cima del canalone fino al ghiacciaio sottostante. Ci guardammo in faccia e decidemmo saggiamente di non inoltrarci in quell'imbuto, dove tutto quello che partiva dalla cima ci sarebbe arrivato in testa: se scaricava già di primo mattino, chissà cosa poteva succedere quando, nelle ore successive, la temperatura si sarebbe alzata. Per non sprecare la giornata, decidemmo la salita dell'Antelao per la via normale, un'ascensione che non passò alla storia, ma per noi fu lo stesso di grande soddisfazione, specialmente per me che non ero mai salito su quella cima.

Miglior fortuna abbiamo avuto nell'esplorazione del tratto del torrente Cosa, dal lago del Tul alle grotte di Pradis. Ci piaceva l'idea di ripristinare i sentieri che un tempo collegavano i due siti e che ormai erano scomparsi. Coinvolgemmo nell'iniziativa diversi amici. Il percorso fu esplorato più volte, ma ogni volta che si arrivava in fondo alla forra non si riusciva a risalire se non con pericolosi passaggi alpinistici. Finalmente, su indicazione di un pescatore locale, trovammo una stretta cengia che ora, attrezzata con un cavo d'acciaio, consente a tutti di usare questo sentiero che segue un percorso che permette di

venire a contatto con un ambiente selvaggio e d'interesse naturalistico.

Con maggior orgoglio e nostalgia ricordo le vicende legate all'esplorazione invernale degli Spalti di Toro. Quando Silvano progettava una salita invernale (lui era la mente, io il braccio), l'estate precedente andavamo ad esplorare e salire la cima prescelta per individuare il posto del bivacco, per calcolare i tempi, per scegliere la via migliore, eccetera. Così fu anche per la salita del Castellato, l'estate del 1985.

Risalimmo la prima parte della Val Montanaia, imboccammo il Ciol Le Corde, cioè il canalone che porta al Campanile Toro, con l'intenzione di arrivare alla Forcella Le Corde e da lì salire il Castellato. Quel canalone lo conoscevo avendolo ridisceso molti anni prima, ma non ricordavo che aveva delle ramificazioni. Alla prima di queste consultai la relazione della guida, che diceva di tenere la sinistra per andare in forcella. Presi il ramo di sinistra, però sbagliando strada, poiché avevo dimenticato che nella guida, quando non è espressamente indicato, per sinistra si intende sinistra orografica. Giungemmo così ad una forcella a noi sconosciuta. Scendemmo dall'altra parte, senza capire dove eravamo arrivati. Silvano si arrabbiò, imprecaando contro di me, rinfacciandomi il grossolano errore nella lettura della guida.

In quell'istante mi tornò alla memoria un'altra sua arrabbiatura presa per causa mia. Successe l'inverno precedente, quando, raggiunta la Cima di Cadin di Vedorcina, per la discesa attrezzai le corde doppie. Per lavorare meglio infilai la mia piccozza in una nicchia di roccia. Silvano si calò, io mi calai, ma la piccozza rimase su, dimenticata. Penso che sia ancora lì, a meno che una valanga non l'abbia fatta precipitare. Finite le doppie, scendemmo di conserva i canaloni innevati. Avendo una sola piccozza in due, io, stando dietro, facevo sicura con la piccozza di Silvano, il quale doveva aiutarsi con il mio corto e scomodo martello-piccozza. Se penso alle imprecazioni che mi indirizzò per aver perso la piccozza, ancora oggi mi fischiano le orecchie.

Tornando alla mancata esplorazione del Ca-

stellato, Silvano si quietò solo quando, raggiunta una cima sassosa che ad est precipita nella Val Montanaia, dal mio sacco trassi panini, vino, frutta. Mangiando tornò il buon umore e, scherzando, immaginammo che quella cima fosse inviolata e la battezzammo la Cima del Santolo (essendo Silvano padrino della mia prima figlia).

Proseguimmo per una valletta rocciosa, passammo sotto le pareti della Cima di San Lorenzo, senza riconoscerla, e sbucammo nel canalone che scende dalla Forcella Stretta, situata tra il San Lorenzo e la Cima Talagona. Solo allora ci rendemmo conto di dove eravamo arrivati, così decidemmo di salire la Cima Talagona per un itinerario nuovo. Attraversato il canalone, ci portammo verso il centro della parete e in cordata la risalimmo fino sotto alle difficili rocce terminali, aggirate le quali a sinistra, verso ovest, superammo un salto di roccia di media difficoltà e giungemmo in cima. Per scendere utilizzammo la via normale che porta alla Forcella della Neve, il che implica la discesa di una parete di sette o otto metri con passaggi che valutai di terzo grado. Calai Silvano, lui si assicurò ad un masso, si accinse ad assicurarmi con il nodo mezzo barcaiole, però, come succede quando non lo si fa spesso, il nodo non gli riuscì, così dovetti scendere mal assicurato. Avevo l'occasione di restituirgli tutte le rampogne che mi aveva indirizzato nella mattinata, ma mi astenni perché lo vidi contrariato dell'accaduto. Decidemmo di dedicare la nuova via all'alpinista sacilese Giuseppe Rebusello.

L'esplorazione estiva del Castellato la effettuai qualche settimana dopo con un altro compagno, questa volta senza sbagliare percorso.

L'inverno seguente, con Silvano e altri compagni spilimberghesi, risalimmo il Ciol Le Corde tentando di salire il Castellato in giornata, ma perdemmo molto tempo per superare una parete innevata. La giornata stava finendo e per non trovarci al buio ritornammo dove avevamo lasciato il materiale per la notte, con l'intenzione di riprovare l'indomani. Il bivacco era collocato sotto una roccia sporgente che solo in parte ci copriva.

La mattina dopo ci svegliammo con i sacchi da bivacco che, nella parte non protetta dalla roccia, erano sepolti sotto la neve fresca caduta durante la notte. Tornammo tutti a casa, non potendo affrontare senza rischi le modificate condizioni ambientali.

La salita invernale del Castellato ci riuscì l'anno seguente. Dormimmo una prima notte sulle panche esterne del Rifugio Pordenone, risalimmo l'ormai familiare Ciol Le Corde, lasciammo tutti i pesi non necessari all'arrampicata al posto di bivacco, salimmo abbastanza agevolmente in cima, in tempo per ritornare al bivacco prima che facesse buio. Nella discesa raccogliemmo un lungo tronco secco di pino mugo che ci permise di stare qualche ora con il fuoco acceso.

L'indomani, sfruttando quel passaggio scoperto per errore l'anno prima, raggiungemmo la Forcella San Lorenzo senza dover scendere a fondo valle, e da lì salimmo alla cima omonima, dopo di che, seguendo sempre la valletta rocciosa, arrivammo alla Forcella Stretta e alla Cima Talagona. Chiaramente, senza la scoperta di quel passaggio in quota fatto per mio errore, non avremmo aperto la via nuova sulla parete sud della Talagona e in due giornate non avremmo mai concluso il concatenamento invernale delle tre cime: Castellato, San Lorenzo e Talagona. Un errore da cui poi sono dipesi due successi.

Il finale di tutte le avventure con Silvano era sempre lo stesso: a casa mia, dove mia moglie per l'occasione cucinava qualcosa di speciale. Così si festeggiava il successo della scalata o ci si consolava per il mancato coronamento di un obiettivo davanti ad una tavola abbondantemente imbandita.

In base all'amicizia che per oltre trent'anni mi ha legato a lui, posso permettermi di dire che Silvano, a volte, era una persona difficile, e ora rimane una persona difficile da dimenticare.

SPEDIZIONE "DEEP SAND"

Nel deserto del Sahara alla ricerca del misterioso "Silica glass"

Bepi Magrin

*Fungo di gesso nel
"Deserto Bianco".*





Il “Wadi Hambra” (Valle Rossa) che si trova nella parte occidentale del Gilf El Kebir.

Per chi ama l'avventura, tutti i terreni come i monti, deserti, oceani, sono buoni per cercarla. Dai libri di egittologia si scopre che il faraone Tutankhamon, morto diciottenne circa 1.300 anni prima di Cristo, quando già regnava da 9 anni e la cui tomba fu scoperta solo nel 1922 dall'inglese Howard Carter, indossava come corredo funerario un prezioso pettorale con al centro un meraviglioso scarabeo (Scarabeo stercorario - Kheper) scolpito nel Silica Glass. Che diavolo di materia è mai questa? Forse la stessa che con i suoi misteriosi influssi determinò tragedie e fortune degli scopritori anche per molti anni dopo la scoperta della mummia? Si apprende che a sud del Gran Mare di Sabbia (Deserto libico) ovvero in uno dei posti più remoti e solitari del mondo, esiste un'area limitata detta Silica Glass Field dove si può trovare questa meraviglia geologica. In nessun altro posto al mondo infatti si incontreranno gli stupefacenti frammenti - simili a gioielli - di un colore giallo-verde che qui si scorgono luccicare tra la sabbia! L'origine di queste Tectiti rimane sconosciuta ma gli scienziati ritengono che siano dovuti all'impatto di un meteorite (una cometa?) caduto 28,5 milioni di anni fa e la cui esplosione a circa 10/12 km di altezza determinò sul suolo una temperatura di 2mila gradi C°, tale da sciogliere la sabbia e trasformarla in una sorta di vetro naturale unico al mondo. Nessun cratere nel Field conferma tale teoria. I pezzi vetroso che si rinvenivano hanno un aspetto brillante, a volte sono trasparenti, di colori tra il verde biancastro e il giallo verde, molto belli e lucidi al tatto. Ciò che sappiamo per certo è che essi furono utilizzati dai faraoni per creare gioielli di rara bellezza. Dopo la pubblicazione di articoli che ne parlano (Earth and Planetary Science letters - D. Block) il Governo egiziano ha proibito la raccolta di queste rare pietre, le quali sono tuttavia oggetto di commercio clandestino tra i trafficanti di pietre preziose. L'unico museo che ne possiede un campione in Italia, pare essere il Museo di Scienze Naturali di Milano.

Allora con queste premesse, si poteva immaginare una spedizione di largo raggio nel Sahara per visitare luoghi come l'altipiano del Gilf Kebir ai confini tra Sudan-Egitto e Libia dove presso alcuni uadi



Si osservano le merci che vendono i mercanti di Siwa.

(ex corsi d'acqua) esistono le misteriose grotte come la grotta di Foggini Mestikawi o quella detta dei "nuotatori" e molte altre, che recano segni di remotissima presenza dell'uomo e della vita animale e vegetale in quello che ora è da secoli un aridissimo inabitabile deserto.

La traccia buttata sulla carta dal mio amico Ale Zuzich (www.amitaba.net), prevede un percorso di circa 4mila km e tocca i luoghi più remoti e incantevoli di questa parte del Sahara. Li elenco sommariamente non potendo qui descrivere compiutamente tanta somma di scoperte e meraviglie: Cairo, Giza Fayum, Uadi Heitan, Oasi di Baharya, Deserto Bianco, Abu Tuyur, Farafra, Oasi di Dakla, Abu Ballas, uadi Bagar, Eight Bells, Kamal el Din, Crateri di Clayton, Diebel Uweinat, uadi Sura, grotta di Foggini, Aquaba pass, uadi Abdelmalek, uadi Gubba, uadi Homra, Silica, Gran Mare di sabbia- (Deserto libico), oasi di Siwa, Giza, Cairo.

I nomi non diranno molto a chi non sia già stato da quelle parti, ma posso assicurare che ognuno di questi luoghi riserva molte stupefacenti scoperte. Peccato che oggi, posti simili non possano esser raggiunti senza mettere in conto il rischio di incontrare predoni sudanesi, libici o tciadiani, nelle cui mani non si sa che fine si possa fare, ciò che costringe il governo egiziano a fornire ai viaggiatori una scorta militare. Per otto viaggiatori che eravamo, vi erano con noi 10 militari, la cui presenza discreta ma necessaria, non recava tuttavia alcun disturbo. Certo la vita in tenda nel deserto non è comodissima, si possono trovare vento, freddo, tempeste di sabbia ed altre incognite ma per stagionati alpinisti questo non è sicuramente un problema. Del resto, come sopra detto non era l'avventura quella che si cercava? E il Silica Glass...? Si certo si può trovare, ma come sopra detto, è proibito raccogliarlo, ragion per cui non si sa bene se sia - come alcuni sostengono - la pietra che porta maggior fortuna al mondo o se invece, possa recare le maledizioni di Tutankhamon il giovane faraone che è meglio lasciar dormire in pace!



Pasto serale durante un campo nel deserto.

Le rovine dell'antica città di Shali nei pressi dell'oasi di Siwa.





Forme curiose di sabbia e sale nel Deserto Bianco.

Resti fossili risalenti a 30/40 milioni di anni fa.



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2012-2014

Presidente: Alleris Pizzut

Vicepresidente: Franco Jereb

Consiglieri: Marco Angelillo, Ezio Buna,
Chiara Damiani, Giorgio Fornasier, Alessia
Fugaro, Mauro Manassero, Franco Protani

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Alessio Venier

Revisori: Luigi Falconer, Silvano Zerbinatti

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Elia Brusadin, Luigi Brusadin, Alma De
Luca, Gianni Furlanetto, Alleris Pizzut

SEGRETERIA SEZIONALE

Elia Brusadin

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Walter Tesolin

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono e Fax 0434 522823

SITO WEB

www.cai.pordenone.it

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

Presidente: presidenza@cai.pordenone.it

Segreteria: info@cai.pordenone.it

Alpinismo Giovanile: ag@cai.pordenone.it

Escursionismo: escursionismo@cai.pordenone.it

Mountain-Bike: mtb@cai.pordenone.it

Scuola "Val Montanaia":

info@scuolavalmontanaia.it

Sentieristica: sentieri@cai.pordenone.it

Biblioteca: biblio@cai.pordenone.it

U.S.P. CAI: unionesperleologicapn@alice.it

*La segreteria della Sezione osserva il
seguente orario:*

<i>Lunedì</i>	Chiuso
<i>Martedì</i>	18.00-19.30
<i>Mercoledì</i>	18.00-19.30
<i>Giovedì</i>	21.00-22.30
<i>Venerdì</i>	18.00-19.30

CONVEGNO CAAI GRUPPO ORIENTALE

Claudio Carratù



Telefoto dei Monfalconi e Spalti di Tori dai pressi di Forcella Savalons (foto Vaghini).

Come premessa voglio spiegare brevemente il significato e lo scopo di questi convegni, ma prima ancora vorrei chiarire, in breve, come si diventa soci CAAI (Club Alpino Accademico Italiano).

Normalmente un alpinista entra a far parte dell'Accademico a seguito della presentazione da parte di due soci che garantiscono per la persona. Il candidato deve innanzitutto avere alle spalle un'attività di alto livello, sia in termini qualitativi che quantitativi, conseguita in puro stile dilettantistico. Non sono accettate, come curriculum qualificante, scalate fatte con compagni di cordata che siano professionisti dell'alpinismo. L'accettazione o il diniego di una candidatura vengono decisi tramite votazione dall'assemblea di gruppo. Il carattere dell'alpinismo accademico prevede un'attività di scoperta e di ricerca in luoghi remoti o poco frequentati, che si esplica in particolare nell'apertura di nuove vie di scalata; oppure si può esprimere con un considerevole contenuto storico-culturale, nella

ripetizione di grandi vie che hanno un significato importante nella storia dell'alpinismo. L'azione alpinistica accademica viene inoltre connotata da ideali e spiritualità, oltre che dalle difficoltà tecniche, di solito molto stimolanti ma certo non uniche. Dunque possiamo affermare, con le dovute eccezioni, che l'Accademico è un alpinista classico che si esprime su tutti i terreni, affascinato dall'ambiente in cui agisce, aperto a cogliere le sensazioni ed i sentimenti che la montagna suscita. Questo in fondo è ciò che dovrebbe valere per tutti i veri alpinisti.

Ogni gruppo CAAI - occidentale, centrale e orientale - organizza autonomamente due convegni all'anno, uno in primavera e un altro in autunno. Durante il convegno autunnale si esaminano questioni di carattere generale riguardanti il Club come gruppo, inoltre si esaminano le candidature e i relativi curricula alpinistici per l'ammissione di nuovi soci. Per ognuno di essi si procede infine con una votazione. Al convegno di primavera, che

solitamente dura due giorni, vengono proposti uno o più temi riguardanti l'alpinismo in ogni suo aspetto, inoltre vengono presentati i nuovi ammessi al club. Il tema, o i temi, del convegno vengono esposti e sviluppati da relatori che sono in genere Accademici, ma possono anche essere esterni al CAAI. Esauriti i temi si passa al dibattito, che riguarda principalmente gli argomenti trattati dai relatori e viene caratterizzato da discussioni talvolta anche accese per la presenza di opinioni contrastanti. La prima giornata si conclude con un rinfresco ed una cena conviviale. La seconda giornata viene solitamente dedicata all'arrampicata in montagna o a qualche escursione. Il CAAI è presente nel web con un sito proprio -www.clubalpinoaccademico.it- dove gli interessati possono approfondire le conoscenze sul sodalizio.

Veniamo ora al Convegno di Primavera tenuto a Cimolais il 7 giugno 2014: nella riunione autunnale svoltasi a Recoaro Terme, la discussione relativa alla scelta della località in cui organizzare l'evento primaverile, stava languendo, fino alla proposta del sottoscritto di scegliere Cimolais e il Rifugio Pordenone. Era questo un pensiero che covavo da tempo, aspettavo soltanto un input favorevole per dichiararlo e il momento era finalmente venuto. Dopo una breve descrizione, ai presenti, del luogo e delle possibilità alpinistiche che offre la zona, la proposta è stata approvata all'unanimità.

Tre erano gli obiettivi che mi proponevo di raggiungere: il primo di realizzare il convegno in un luogo che non era mai stato sede di precedenti incontri del CAAI. Il secondo di far conoscere le nostre montagne ad alpinisti che non le avevano mai frequentate. Il terzo, non per ordine d'importanza, purtroppo realizzato solo in minima parte, era quello di ricordare il grande Carlesso. Il pensiero che ho da tempo verso questo grande alpinista, e prima ancora uomo di straordinaria riservatezza, è di gratitudine e riconoscenza.

Subito mi sono attivato per organizzare la riunione e garantirne una buona riuscita. Nel dicembre 2013, durante l'inaugurazione del piccolo museo dedicato ad Ignazio Piussi in località Cregnadul di Sotto, nei pressi di

Sella Nevea, ho incontrato tre amici del nostro CAI di Pordenone, tra cui il presidente Alleris Pizzut, informandolo del progetto. Alleris ha dimostrato entusiasmo per l'iniziativa, rendendosi disponibile ad aiutarmi per affrontare le incognite relative a sponsorizzazioni ed eventuali piccoli ma necessari aiuti economici; per la primavera di quest'anno aveva già risolto buona parte dei problemi logistici inerenti il convegno. Il desiderio di tenere l'assemblea al Rifugio Pordenone non si è potuta realizzare, dato il poco spazio che il rifugio offriva e la mancanza di un impianto audiovisivo che consentisse la proiezione di filmati o di immagini. I responsabili del Parco delle Dolomiti Friulane di Cimolais, la cui disponibilità è stata piena e completa, ci hanno offerto un soluzione ottimale con la concessione del patrocinio e l'uso della sala conferenze. Il tema è stato concordato durante un colloquio con Giancarlo Del Zotto, fondatore della Scuola di Alpinismo di Pordenone, grande conoscitore della storia alpinistica delle nostre montagne. Decisione rapida, non per superficialità nella scelta del tema ma, al contrario, per l'immediata condivisione di un aspetto caratteristico delle nostre montagne, maturato da tempo in entrambi: "Le Dolomiti d'oltre Piave: le montagne del silenzio", accolto positivamente dalla Presidenza del CAAI.

Giancarlo ha accolto di buon grado l'impegno di sviluppare il tema seguendo la traccia della scoperta e dell'esplorazione, evidenziando il valore del silenzio. L'argomento presupponeva una carrellata sul passato e sul presente dell'alpinismo nella zona considerando generalità, aspetti storici e principali protagonisti del periodo compreso fra gli anni 1950-1980. Egli ha superato la sua fama di esperto oratore, svolgendo il tema con leggerezza e competenza storica, tale da affascinare e catturare l'attenzione della platea che al termine della relazione gli ha dispensato un lungo applauso.

Secondo tema, svolto da Spiro Dalla Porta Xidias: "Il Campanile di Val Montanaia, la montagna simbolo." Non potendo egli essere presente, il suo discorso è stato letto da Francesco Leardi. L'ultimo tema, più semplice ma

laborioso, trattato da Giacomo Giordani e dal sottoscritto, ha riguardato una rassegna delle vie alpinistiche più belle della Val Montanaia e della Val Monfalcon di Cimoliana, con l'ausilio di una proiezione. Sono state mostrate immagini significative delle pareti sud di Cima Rosina, ovest del Campanile di Val Montanaia, ovest di Croda Cimoliana e ovest di Cima Stalla con le vie in esse tracciate. Il mio intervento si è soffermato soprattutto sulla descrizione tecnica di queste vie, mettendo in evidenza la particolare bellezza delle stesse. Inoltre Giacomo ha trattato una bella panoramica sui gruppi del Col Nudo, con accenno alle vie più importanti della parete nord, e della Cima di Vieres, seguendo i tracciati delle vie descritte anche da Sommavilla nella sua recente guida.

Dopo una breve pausa, per rendere onore allo splendido buffet organizzato dagli efficientissimi Claudia Furlan e Allers Pizzut, in nome delle loro sezioni CAI, sono ripresi i lavori con l'apertura del dibattito e i liberi interventi sui temi trattati in precedenza. Interessante l'intervento del socio Pastorello sulle difficoltà tecniche ed il livello di preparazione atletica necessario per superare i gradi alti del boulder. Interessanti pure i temi e le considerazioni fatte sulla moda, oggi in voga tra i giovani, di andare lontano: essa contagia il mondo dell'alpinismo attuale, facendo credere che l'avventura sia possibile soltanto in paesi esotici! È probabile sia questo il motivo per cui le nostre montagne sono rimaste così silenziose e dimenticate. Qui ci sono ancora moltissime vie di buon livello da ripetere, vie aperte in stile tradizionale, senza l'impiego degli spit. Certo che esse richiedono coraggio e voglia di avventura. Ci sono ancora diverse possibilità di aprire vie nuove, di difficoltà elevate, dunque grandi avventure, anche se tracciate in pareti di altezza modesta ma che richiedono un impegno totale. Chissà che la sbornia di lontananza, come dice Simone Moro, non faccia risorgere la bellezza della vicinanza!

Con questi argomenti si sono chiusi i lavori pomeridiani e, lasciata l'accogliente sala del Parco, ci siamo trasferiti tutti al Rifugio Pordenone per la cena conviviale. Qui si sono

moltiplicate le possibilità di conoscere, sia per i soci che per gli invitati, gente nuova con la prospettiva di future amicizie. L'indomani, con un bellissimo tempo, alcuni soci sono andati ad arrampicare in Val Montanaia sul Campanile, per le diverse vie, mentre Matteo Mucignat ha accompagnato Luca Baruffini sul diedro Micoli. Tutti sono rientrati nel pomeriggio, molto soddisfatti. L'affermazione che con più frequenza si udiva intorno era: "Ma che bel posto ci avete fatto conoscere!" Parole che hanno ripagato l'impegno di questi mesi per la buona riuscita del Convegno di Primavera del CAAI.

Ritengo doveroso ringraziare coloro che si sono prodigati nell'aiutarmi ad organizzare l'incontro e in particolare i relatori Giancarlo e Giacomo, Claudia e Allers del CAI di Cimolais e di Pordenone ed i gestori del Rifugio Pordenone, Marika e Ivan. Voglio anche ricordare la fattiva collaborazione di Luciano Pezzin, presidente del Parco e di Fabio Borsatti, sindaco di Cimolais. Per finire voglio ringraziare tutte le persone presenti che, pur non facendo parte del CAAI, hanno dimostrato interesse per i temi trattati: questo fatto ha costituito un notevole cambiamento nelle consuetudini del nostro gruppo, dove la presenza di "estranei" a un convegno non si era mai verificata. Un segnale questo da ritenere positivo, che apre tutta una serie di riflessioni all'interno del Club. Infine si può confermare la soddisfazione raccolta nei commenti uditi nel post-convegno, espressa dagli accademici presenti. Ne riporto uno, il più eclatante: "Il più bel convegno degli ultimi anni!" Custodisco gelosamente il commento del presidente del CAAI orientale, Arturo Castagna: "Abbiamo molto apprezzato il valore di queste montagne e di coloro che le hanno esplorate: uno scrigno da conservare gelosamente!"

ALPINISMO CONDIVISO

Quando la montagna diventa strumento d'integrazione

Barbara Ferrario
Roberta Sabbion

Nel corso del 2013 la Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano grazie alla Scuola "Val Montanaia" ha avviato una preziosa collaborazione con il Dipartimento delle Dipendenze dell'Azienda per i Servizi Sanitari n° 6.

Il Dipartimento da alcuni anni è impegnato nel progetto "Legati ma liberi... passo dopo passo...", si tratta di un'idea che esce dalle righe del trattamento "classico" delle dipendenze ma soprattutto dalle mura del servizio, dando la possibilità ai ragazzi di poter partecipare a delle uscite organizzate, sperimentando l'attività escursionistica/alpinistica. Il progetto non si concretizza in semplici "giri" in montagna, le uscite infatti sono sempre precedute da uno specifico lavoro di preparazione e di approfondimento, fatto insieme agli operatori del servizio, su temi quali l'equilibrio, la fiducia, il rischio, il limite o la relazione con l'altro, elementi di discussione propedeutici per rendere l'uscita stessa un momento di crescita personale.

Il progetto parte dall'analisi di un elemento importante della vita sociale delle persone con problemi di dipendenza, ossia un'emarginazione che la società genera nei confronti di queste persone ma anche un'auto-emarginazione che la persona dipendente sviluppa nei

confronti della società stessa. Quasi a ricordarci l'appartenenza ad una comune umanità anche il pregiudizio infatti non ha pregiudizi. I preconcetti di fatto sembrano non viaggiare a senso unico, non esistono solo quelli che le persone non dipendenti hanno nei confronti di quelle con una dipendenza, ma ne esistono di forti anche in senso opposto: alcune persone con dipendenza possono essere molto diffidenti verso quelle senza, ritenendole "come tutti", cioè a loro volta prevenute.

Le conseguenze sono la definizione di due mondi che si guardano, a volte casualmente si toccano, senza arrivare mai ad un confronto reale che permetta di conoscere e svelare le rispettive peculiarità e fragilità. Quest'isolamento rende difficile, per le persone con problemi di dipendenza, sperimentare contesti di vita sani, alternativi alla sottocultura che è stata scelta o indotta. Di fatto, spesso, si crea un vortice che si autoalimenta fortificandosi e da cui è difficile trovare una via di uscita.

La condivisione di momenti di salute permette di separarsi da queste fantasie mentali e di commisurarsi con realtà oggettive fatte di cose concrete: la roccia con i suoi appigli, il sentiero da non perdere, i compagni con cui camminare fianco a fianco. Tra gli obiettivi del progetto si trova quindi la volontà di dare la possibilità alle persone dipendenti di sperimentare contesti di vita alternativi e sani ma anche di mettere in relazione due mondi per permettere una rispettiva conoscenza e valorizzazione.

Il progetto non ha un finanziamento ad hoc e si auto-mantiene grazie alla disponibilità a prestare materiale, a mettere a disposizione a prezzi bassi le strutture specialistiche, i rifugi e il cibo. Anche il CAI di Pordenone, credendo nella validità del progetto, ha voluto investire in esso mettendo a disposizione la competenza della Scuola "Val Montanaia", per organizzare delle uscite in falesia dove far avvicinare gli utenti del Dipartimento al mondo dell'arrampicata.

Per ora sono state organizzate due uscite, la prima nella falesia di Doberdò del Lago (in giugno) e la seconda in quella del Sass de Stria (in ottobre). Sono state due belle esperienze, vissute con un'iniziale diffidenza reci-



proca ma conclusesi con una rarefazione dei ruoli abituali, un annullamento delle categorie inizialmente usate per orientarsi: persona sana, persona malata, medico, tossico, alcolista, infermiere... L'unica distinzione rimasta valida alla fine era tra chi faceva sicura dal basso e chi arrampicava verso l'alto, sodalizio cementato da una reciproca fiducia, quasi a ricordare il nome stesso del progetto... legati ma liberi. Questa attività, fino ad ora, è stata poco reclamizzata tra i soci della Sezione visto

i tempi piuttosto stretti per la realizzazione. Adesso però ci piacerebbe dare la possibilità anche ad altri di partecipare. Chi di voi sa "tenere una corda" in falesia, o semplicemente vuole passare una domenica in compagnia è ben accetto e può dare la propria disponibilità in Sezione... sarà di certo contattato.

62° TRENTO FILM FESTIVAL



Il regista tedesco Sebastian Mez si è aggiudicato la Genziana d'Oro - Gran Premio Città di Trento, nell'edizione 2014 della Rassegna trentina con l'opera "Metamorphosen". La giuria internazionale ha tangibilmente indicato la valenza di questo film che mette in luce una catastrofe ambientale; le popolazioni di una remota e vasta zona degli Urali tuttora subiscono le conseguenze di un'esplosione nucleare avvenuta nella metà degli anni '50.

La Genziana d'Oro del Club Alpino Italiano per il miglior film di alpinismo è andata a "Sati" del polacco Bartek Swiderski. Attraverso le parole della moglie Olga, viene presentato un toccante ricordo di Piotr Morawski, conquistatore di sei "ottomila", morto in Himalaya nel 2009.

Al documentario "Janapar: love on bike" del regista inglese James Newton, è andata la Genziana d'Oro Città di Bolzano per il miglior film di esplorazione e avventura. Il racconto di un lungo viaggio in bicicletta che diventa un'avventura di vita.

Le Genziane d'Argento sono state così assegnate: per il miglior cortometraggio al documentario francese "Le lampe au beurre de yak" del regista Hu Wei, un ritratto sfaccettato della situazione tibetana e delle diverse reazioni di quel popolo in questo momento storico difficile e di mutamento. La Genziana d'Argento per il miglior contributo tecnico artistico all'opera "The Creator of the Jungle" del regista spagnolo Jordi Morató, documentario su un personaggio eccentrico quanto straordinario, il signor Garrel. Il premio speciale della Giuria a "Happiness" del regista francese Tomas Balmès, la storia di un monaco bambino che vive con sua madre a Laya, un villaggio del Bhutan abbarbicato sulle alture himalayane. Un documentario che costituisce uno straordinario scorcio sulla società bhutaneese e sui cambiamenti che sta affrontando.

Altri premi speciali sono andati al film "Verso dove" di Luca Bich, a "Still" del tedesco Matti Bauer, all'olandese "De balans" di Mark Ram, al regista greco Dimitris Koutsiasakos per l'opera "The Grocer", allo svizzero Matthias Affolter per "Berge im Kopf", a Wei Hu per il film francese "La lampe au beurre de yak" e infine a "Mezzalama maratona di ghiaccio" di Angelo Poli come miglior documentario sportivo.



DATURA STRAMONIUM L.

Famiglia: solanacee.

Nome: Datura = forse dall'indiano Dhatura che significa *mela spinosa*, *mela della morte*, per il frutto aculeato e velenoso. Stramonium = etimo incerto.

Nome comune: stramonio.

Alcuni nomi locali: rizino salvadi (Friuli), erba del diavolo (Lombardia), tromba del giudezz (Emilia), cacapuzza fetente (Campania), meloneddu burdu (Sardegna).

Habitat: luoghi ruderali, coltivi, macerie, terreni mossi di recente. Vegeta da 0 a 900 m di altitudine, fiorisce da luglio ad ottobre.

Specie di origine americana, ormai diffusa in tutto il mondo e presente in tutto il nostro territorio nazionale. Pianta erbacea annuale, maleodorante, che supera il metro di altezza, fusto cilindrico, talvolta cavo, sfumato di violaceo, diviso dicotomicamente, cioè di volta in volta in due rami; la radice è fittonante. Foglie grandi, color verde-cenere, a contorno ovato e grossamente dentate. Fiori solitari, normalmente inseriti nelle biforcazioni del fusto, tubolosi, campanulati, con una corolla lunga fino ad una decina di centimetri, di colore bianco, talvolta con sfumature azzurro-violacee. Il frutto è costituito da una capsula grande più di una noce, cosparsa di aculei; a maturità si apre in quattro valve lasciando cadere i semi nel terreno circostante. La parte velenosa è diffusa in tutta la pianta, soprattutto nelle foglie e nei semi. I principi attivi sono costituiti da una miscela di alcaloidi già definita daturina unita ad atropina. L'impiego terapeutico ha gli stessi usi della pianta chiamata belladonna; le foglie impiegate come sigarette o carte fumigatorie hanno proprietà antiasmatiche.

Avvertenza: essendo la pianta fortemente tossica si sconsiglia caldamente il “fai da te”, ogni uso improprio può essere letale. Sono noti casi di avvelenamento di bambini che avevano mangiato i fiori o i frutti di stramonio; di recente (ottobre 2013) la stampa locale ha parlato di tre ragazzi ventenni del padovano avvelenati da una tisana fatta con le foglie della pianta, salvati in extremis con una lavanda gastrica. La pericolosità della datura stramonium è conosciuta fin dai tempi antichi; nei secoli scorsi bande di furfanti per depredare le loro vittime le stordivano dando loro tabacco misto a stramonio o vino mescolato ad un decotto di frutti della pianta. Nella nostra regione è molto presente, si può dire infestante nei coltivi di mais, ma vista l'altezza della pianta, è molto visibile in quelli di soia; con i suoi grandi fiori ingentilisce il paesaggio nell'approssimarsi dell'autunno.

Giuseppe Donadel

BIVACCO GOITAN

Il bivacco fisso è posto a 1.810 m s.l.m. nella parte inferiore dell'ampio Cadin della Mèda, suggestivo circo morenico del Gruppo Caserine-Cornaget, racchiuso tra la Cima della Mèda, la Cima Podestine, il Monte Cornaget, il Cimon delle Tempie, la Cima Savalòn e la Cima Settimana. Costruito nel 1975 dalla Società Alpina delle Giulie, che ne è proprietaria, ricorda la famosa alpinista e sciatrice triestina Anita Goitan scomparsa nel 1971 ed il marito Paolo che in sua memoria fece costruire il sentiero attrezzato nello Jôf Fùart. In tempi oggi lontani, la coppia si dedicò soprattutto alla forma pionieristica dello scialpinismo nelle Alpi Giulie, nei monti della Val d'Aosta, della Savoia, della Val d'Isère, dell'Oberland Bernese, del Vallese e dei Pirenei.

Di forma a semi botte, come quasi tutti i bivacchi delle Dolomiti affiliati alla Fondazione Berti, anche il Goitan rimane sempre aperto; è dotato di cuccette e materassi per nove persone. L'acqua di sorgente si può trovare facilmente, dietro al manufatto, salendo il sentiero per pochi minuti. L'accesso abituale per il bivacco parte dalla strada che, attraverso la Val Settimana, conduce al Rifugio Pussa: un chilometro circa prima del rifugio, superato un piccolo ponte a quota 913, inizia il tracciato CAI nr. 375 (indicazione in loco) che dopo aver brevemente costeggiato in discesa il Torrente Settimana, s'inerpica entrando

subito in Val della Mèda; oltre un fitto bosco che dall'alto domina quasi verticalmente il sottostante omonimo rio, superata un'ultima rampa, lo attraversa a quota 1.174 circa. La salita abbastanza faticosa prosegue a fianco di placche rocciose e taglia un lungo ghiaione per portarsi in una zona di pini mughi. A quota 1.530 circa incontra il sentiero 375a che proviene da Forcella Ciadinut; il percorso continua fino a raggiungere la conca basale del caratteristico Torrione della Mèda, a forma di pagliaio, da cui prende il nome la valle. Dopo aver superato un'altra dorsale trasversale cosparsa di mughi e scavalcato di nuovo il torrentello, raggiunge finalmente il ricovero che si vede proprio all'ultimo momento. Durante tutto il cammino è bellissima la fioritura che si può trovare dai primi di luglio. Tempo medio 3h circa - difficoltà E.

Altri accessi:

dal Rifugio Pussa 940 m per Forc. Ciadinut 1.671 m - sentieri CAI 376, 375a, 375 in 3h e 30 minuti circa, diff. E.

Traversate praticabili in zona:

alla Casera Podestine per Forc. della Meda 2.087 m - Forc. delle Pregoiane 1.919 m - Cadin di Soraus - sentieri CAI 375, 376, in 4h e 30 minuti circa, diff. EE.

Al Rifugio Pussa 940 m per Forc. della Meda 2.087 m - Forc. delle Pregoiane 1.919 m - sent. CAI 375, 376 in 3h circa diff. EE.



45° Corso Sci-alpinismo

Direttore: *Cristina Dori I.S.A.* - Vice direttore: *Andrea Manzon I.S.A.*

PRIMO MODULO

SCOPO: Avvicinarsi all'ambiente della montagna invernale con particolare attenzione alla sicurezza. Rendere l'allievo autonomo all'interno di una gita sci alpinistica organizzata.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista, allenamento per poter fare un dislivello di 600/800 metri.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 20/01/2015 Presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 27/01/2015 Nevi e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeorologici.
- 30/01/2015 Nevi e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso di ARTVA, pala e sonda.
- 06/02/2015 Meteorologia ed interpretazione dei bollettini meteorologici per la programmazione e conduzione della gita.
- 13/02/2015 Topografia e orientamento, uso delle carte topografiche, della bussola, del GPS.
- 20/02/2015 Storia dello sci alpinismo e della Scuola "Val Montanaia". Profili culturali e storici dello sci alpinismo, l'evoluzione e le tendenze odierne.
- 01/02/2015 **USCITA:** Selezione tecnica in pista. Dimostrazione della tecnica di ricerca con ARTVA.
- 08/02/2015 **USCITA:** Tecnica di salita, tecnica di discesa ed esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.
- 15/02/2015 **USCITA:** Esercitazione di topografia e orientamento, uso dello schizzo di rotta, esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.
- 22/02/2015 **USCITA:** Lettura e interpretazione dei bollettini nivo-meteorologici, esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.

SECONDO MODULO: Al secondo modulo possono aderire anche gli allievi dei corsi precedenti di S.A. e SNB

SCOPO: Approfondire gli argomenti del primo modulo, con particolare attenzione alla condotta della gita e alla sicurezza.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista e fuoripista, allenamento per poter fare un dislivello di 1000/1200 metri

- 10/03/2015 Preparazione e condotta della gita: pianificazione, osservazione del terreno, delle condizioni nivo-meteo, del tracciato.
- 13/03/2015 Nozioni di pronto soccorso.
- 17/03/2015 Topografia e orientamento. Preparazione dello schizzo di rotta.
- 20/03/2015 Preparazione fisica ed alimentazione.
- 15/03/2015 **USCITA:** Gita sci alpinistica ed esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.
- 21/03/2015 **USCITA:** Gita sci alpinistica. Tecnica di bivacco.
- 22/03/2015 **USCITA:** gita in ambiente conclusiva. Esercitazione di autosoccorso di gruppo.



15° Corso Snowboard-alpinismo

Direttore: Tania Vasilega I.S.B.A. - Vice direttore: Robert Lamb I.S.B.A.

PRIMO MODULO

SCOPO: Rendere l'allievo autonomo all'interno di una gita organizzata.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista, allenamento per poter fare un dislivello di 600/800 metri.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 20/01/2015 Presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 27/01/2015 Nevi e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeo.
- 30/01/2015 Nevi e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso di ARTVA, pala, e sonda.
- 06/02/2015 Meteorologia, interpretazione dei bollettini meteorologici.
- 13/02/2015 Topografia ed orientamento, Lettura delle carte topografiche, uso della bussola, dell'altimetro e del GPS.
- 20/02/2015 Storia dello sci alpinismo e della Scuola "Val Montanaia". Profili culturali e storici dello sci alpinismo, l'evoluzione e le tendenze odierne.
- 01/02/2015 **USCITA:** tecnica fuori-pista, esercitazione di ricerca con l'uso dell'ARTVA.
- 08/02/2015 **USCITA:** tecnica di salita e di discesa. Esercitazione di autosoccorso con l'uso di ARTVA, pala e sonda.
- 15/02/2015 **USCITA:** esercitazione di topografia ed orientamento con schizzo di rotta. Esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.
- 22/02/2015 **USCITA:** utilizzo dello schizzo di rotta. Esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.

Se gli iscritti lo desiderano, possono partecipare al 2° modulo (date ed orari sono quelli del secondo modulo del corso di sci alpinismo).

INCONTRI D'AUTUNNO 2014

Lunedì 20 Ottobre 2014

"Alta Via dei Parchi" - viaggio a piedi in Emilia Romagna

Un film di Serena Tommasini Degna presente al 62° Trento Film Festival - 64 minuti

Enrico Brizzi, viandante e narratore che ha imparato a conoscere l'Italia percorrendo centinaia di chilometri a piedi lungo i sentieri della Penisola, si mette in cammino ancora una volta. I suoi passi lo condurranno lungo le 27 tappe che da Berceto, sotto il Passo della Cisa, si snodano lungo il crinale appenninico attraversando otto parchi naturali, per arrivare sino all'Eremo della Madonna del Faggio sul Monte Carpegna, in vista dell'Adriatico. Un itinerario speciale, nel cuore dell'Emilia-Romagna più antica e autentica; i numerosi aspetti che lo rendono unico, accompagnano lo spettatore all'interno di una storia fatta di immagini evocative, dove antiche strade, memori dei passaggi di viandanti e pellegrini, scoprono sentieri inaspettati, crinali, praterie, laghi e foreste che si confondono senza soluzione di continuità. Tra i moltissimi tracciati che il nostro Paese mette a disposizione, l'Alta Via dei Parchi offre agli escursionisti un'esperienza di incomparabile varietà e ricchezza naturalistica, culturale e paesaggistica. Seguendo i passi di Enrico ci troveremo coinvolti in un'avventura alla scoperta di territori tra i più variegati e spettacolari che si possano immaginare.

Lunedì 27 Ottobre 2014

"Le nevi del Piave. Scialpinismo in Comelico-Sappada e altre storie"

Un'avvincente serata con la partecipazione di Francesco Vascellari

La zona del Comelico-Sappada è stata fino ad oggi poco considerata dagli sci alpinisti, stringate le descrizioni dei suoi itinerari, pochi i frequentatori di questi luoghi, eppure essa si trova ad un'ora di macchina da Belluno ed è facilmente accessibile dalla pianura veneta e friulana. Di recente, Paolo Grosso, istruttore di sci alpinismo e Francesco Vascellari, esperto di questa disciplina e componente del Soccorso Alpino, hanno realizzato una guida completa che illustra esaurientemente 150 itinerari, di cui 80 inediti, dal Peralba al Popera, dalla Val Visdende al magico mondo delle Terze, per finire ai morbidi pendii della Cresta di Confine. Nella prefazione del volume, Roberto De Martin, già presidente generale del CAI, originario di questa terra, ha dichiarato che gli autori con quest'opera fanno capire quanto anche il "bianco" della neve, che ogni inverno abbondantemente ammantava le montagne di questo angolo dolomitico, possa renderle ancora più affascinanti. Grosso e Vascellari sono entrati negli angoli più reconditi di questo ambiente pensando all'opportunità di coinvolgere tutti gli appassionati a percorrerlo anche nel suo aspetto invernale.

a Pordenone presso la Sala grande di Cinemazero ore 20.45
INGRESSO LIBERO



Lunedì 3 Novembre 2014

“Verso dove” ritratto di Kurt Diemberger

Un film di Luca Bich in concorso al 62° Trento Film Festival - 51 minuti

Il regista c'introduce con sensibilità nel mondo di Kurt Diemberger l'unico alpinista ancora in circolazione ad aver scalato due "ottomila" in prima assoluta e vincitore del Piolet d'Or alla carriera 2013, massima onorificenza internazionale nel mondo della montagna. Kurt ha 82 anni, non vive nel passato, ma nella contemporaneità come se esplorasse di continuo la terra che scorre sotto i suoi passi per luoghi a lui cari, indagando quasi in quello sguardo del suo "io" che lo osserva, in uno scenario non più rappresentato dalle maestose cime himalaiane, mostrando una straordinaria capacità di raccontare esperienze, emozioni, pensieri, in un intreccio tra passato e presente. Dopo aver compiuto imprese straordinarie ed espresso con generosità il suo talento multiforme di alpinista, esploratore, cineasta e scrittore, Kurt Diemberger crede ancora che la vita sia - sono le prime parole che pronuncia nel film - "una grande scoperta" e che la natura vada continuamente osservata e indagata perché "in questa grandiosità da qualche parte deve essere nascosto l'amore". Nell'edizione 2014 della rassegna trentina, il film ha ricevuto il premio speciale "Città di Imola" promosso dall'Amministrazione Comunale e dalla sezione imolese del CAI.



Giannino Billiani

Tutti lo chiamavamo Gianni, anche se il suo nome di battesimo era Giannino. Nato nel 1928, sin da giovanissimo si era appassionato alla montagna e praticava lo sci. Si formò alpinisticamente nell'evoluto ambiente triestino durante gli anni degli studi universitari trasferendo poi queste sue conoscenze a Pordenone. Oltre a contribuire in maniera sostanziale all'organizzazione della vita sezionale nel dopoguerra, collaborò nella costruzione del Rifugio Piancavallo anche con lavoro manuale. Fu però nell'alpinismo che diede il meglio di sé con diverse salite classiche. Già nel suo primo anno da rocciatore, come capocordata, salì la Torre

Venezia, la nord della Marmolada, la Piccola di Lavaredo ed il Campanile di Val Montanaia. Spesso si dedicava alla preparazione effettiva di uscite collettive di scalata con i giovani soci pordenonesi. Fu presente sulla vetta del Campanile per la famosa Messa organizzata da Severino Casara e celebrata da Don Sartorello. Durante il servizio militare nel Corpo degli Alpini partecipò ad un corso di perfezionamento di arrampicata su roccia. Dopo il matrimonio con Maria Luisa Zanussi, abbandonata l'attività alpinistica, continuò quella sciistica in tutte le sue forme. Ogni tanto capitava in Sezione per salutare gli amici o mostrare qualche foto nella quale si potevano riconoscere i tanti giovani compagni d'avventura; alcuni suoi scritti sono apparsi in pubblicazioni sezionali. Il suo spirito continua a vivere nel nostro ricordo e nella storia della nostra Sezione.

G.F.

TESSERAMENTO 2015

Dal 2 gennaio al 31 marzo 2015 si potrà rinnovare la propria iscrizione versando le seguenti QUOTE SOCIALI: **49,00 Euro** per il Socio Ordinario, **23,00 Euro** per il Socio Familiare e **16,00 Euro** per il Socio Giovane (*nati nel 1998 e anni seguenti*), quota agevolata di **9,00 Euro** a partire dal secondo Socio giovane appartenente a famiglia numerosa, **4,00 Euro** per le nuove iscrizioni.

Agevolazioni Socio Giovane: invio gratuito delle pubblicazioni sociali per i Soci giovani non familiari che ne facciano espressamente richiesta.

Informiamo inoltre i Soci che il Consiglio Direttivo ha deliberato che il versamento delle quote di cui sopra avvenga anche tramite versamento su conto corrente bancario intestato a *Club Alpino Italiano - Sezione di Pordenone* presso qualsiasi sportello della **Banca di Credito Cooperativo**: coordinate **IBAN: IT33M0835612503000000031511**. Ai Soci non verrà applicata alcuna maggiorazione per spese di commissione. Si raccomanda di indicare nella causale del versamento i nominativi dei *Soci ordinari, familiari o giovani* per i quali si rinnova il tesseramento passando poi a ritirare i bollini in Sede possibilmente entro 15 giorni dalla data del versamento, previa esibizione dell'attestazione di pagamento. Chi vuole ricevere per posta il bollino può farlo facendo richiesta scritta (*e-mail o lettera*) alla Segreteria versando con il bonifico di cui sopra ulteriori **3,60 Euro** per le spese postali (raccomandata).

Rammentiamo che chi pagherà la quota dopo il **31 marzo** perderà la copertura assicurativa e l'abbonamento ai periodici *"La Rivista del CAI"* e *"Le Alpi Venete"*.

Attenzione per i nuovi Soci e per chi rinnova il bollino dopo il 31 marzo: tutti i diritti del Socio, tra cui Stampa sociale, partecipazione alle attività ma soprattutto le Coperture Assicurative (infortuni e Soccorso Alpino) diventeranno attivi solo dal momento dell'avvenuta effettiva trasmissione dei dati del Socio al database della Sede Centrale!

Dal 1° di aprile andranno in vigore le maggiorazioni previste per i ritardatari, pari a **2,00 Euro** per ogni singolo rinnovo.



Pordenonese

per lo sviluppo del territorio



Sei un socio CAI? Scopri i vantaggi da SPORTLER!



Richiedi ora la tua Carta Vantaggi e ritira il carnet a te riservato presso la filiale Sportler più vicina!



Carnet sconti.

In qualità di associato al CAI, ritira il carnet a te riservato che ti offre numerosi sconti esclusivi.



Buono fedeltà.

Raccogli preziosi punti per ogni Euro d'acquisto. Trasforma in qualsiasi momento i tuoi punti in un buono denaro su www.sportler.com/mysportler!



Sconto alla cassa.

Approfitta dello sconto immediato alla cassa del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna.



Sorpresa compleanno.

Ricevi lo sconto compleanno del 20% su un articolo a tua scelta.

Carta Vantaggi Sportler
service@sportler.com
Tel. +39 0471 208 200 | Lun-Ven 9-12 e 14-18
www.sportler.com

SPORTLER
-best in the alps!

